

## 2. L'ANALISI DELLA CRISI INTERNAZIONALE

La prima questione sulla quale intendiamo soffermarci riguarda l'analisi della crisi internazionale, che dobbiamo ulteriormente aggiornare alla luce di quanto é avvenuto al livello mondiale negli ultimi anni e in modo particolare in questi ultimi mesi, soprattutto negli USA e in Europa.

Ma occorre prima fare un passo indietro e riepilogare, sia pure molto schematicamente, i caratteri di tre passaggi decisivi dell'ultimo decennio.

- A) Nei primi anni '70 prevaleva ancora (anche in uomini della sinistra e del movimento sindacale italiano) l'idea di una crescita, non lineare ma sostanzialmente ininterrotta dello sviluppo capitalistico, <sup>la cui</sup> e che quindi esistessero i margini economici, sociali e politici per una strategia delle riforme, intesa come un processo di sviluppo di una trasformazione graduale, dalla fabbrica alla società, contemporaneamente ad un sicuro innalzamento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse, garantito appunto dallo sviluppo economico da un lato e dal progresso tecnologico dall'altro.
- B) La crisi internazionale che, a partire dai problemi petroliferi esplosi nel '74, ha radicalmente investito, sconvolgendoli, l'insieme degli equilibri internazionali e delle ragioni di scambio nella seconda metà degli anni 70 ha provocato fenomeni qualitativi di "arresto dello sviluppo". L'insorgere e il procedere di questa crisi hanno da un lato rimesso in questione la certezza di poter contare sulla possibilità di margini riformistici per correggere le distorsioni economiche e le conseguenze sociali dello sviluppo precedente, provocando quindi una perdita di orizzonte e una crisi politica di strategia nel fronte progressista non solo in Italia e - dall'altro lato - ha determinato le condi-

zioni dalle quali ha preso corpo una offensiva politica e sociale delle classi dominanti in tutto l'occidente capitalistico contro i livelli di potere, le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e degli strati subalterni, indicate come questioni che hanno determinato la crisi.

c) L'inizio degli anni '80 segna un ulteriore aggravamento della crisi internazionale, che si configura ormai come un fenomeno mondiale che segna irrimediabilmente la fine di un intero periodo storico. L'equilibrio scaturito dalla seconda guerra mondiale che - sia sul versante economico che su quello politico-sociale - aveva sostanzialmente retto tutta la fase del dopoguerra si è rotto. La crisi dello "stato sociale" (come forma determinata del rapporto tra una continua crescita dei livelli di attività economica ed il miglioramento continuo delle condizioni di vita e <sup>di lavoro</sup> delle masse in un quadro di sostanziale piena occupazione e di crescita dei servizi e <sup>dell'</sup>assistenza sociale) e il consolidarsi di una miscela esplosiva di stagnazione e di inflazione nell'economia mondiale producono una crisi dell'accumulazione, non tanto nel senso quantitativo quanto nel senso qualitativo del termine, aprono cioè un problema del tutto nuovo per dimensioni e profondità che è quello della "qualità dello sviluppo".

Riteniamo opportuno esaminare le principali caratteristiche della natura di questa nuova fase della crisi. Pensiamo infatti che la crisi del sindacato - come dicemmo nella primavera del 1980 in quella sessione del consiglio nazionale della Fiom ad Ariccia che insistiamo a considerare un punto cardine della nostra elaborazione <sup>di</sup> questi anni - sia sostanzialmente originata dalla difficoltà a saper rispondere alla crisi delle società capitalistiche. E ci sembra quindi che l'analisi della natura di questa crisi sia decisiva per l'orientamento del sindacato e ne spieghi anche, in qualche misura, almeno alcune delle

laceranti divisioni interne che da molto tempo lo paralizzano.

Gli elementi fondamentali di una lettura adeguata delle nuove dimensioni della crisi si possono così riassumere:

- A) crisi del lavoro come crisi culturale, sociale e materiale;
- B) crisi dell'idea stessa di progresso (anche qui sia come progresso tecnico, che come progresso sociale, culturale e politico);
- C) crisi della democrazia, che una parte delle classi dominanti più aggressive considera un metodo non più in grado di assicurare la "governabilità" del sistema economico e sociale dei paesi industrializzati; a tutto ciò si contrappongono controtendenze significative con una ripresa di iniziativa e di proposta del movimento operaio e di forze democratiche in questi paesi;
- D) crisi del sistema di rapporti internazionali scaturiti dalla seconda guerra mondiale (sul piano degli equilibri politico-militari e sul terreno delle regole della competizione economica e del commercio internazionale, nell'assenza di una prospettiva universale di uscita dalla crisi come era stato dagli anni 30 in poi il Keynesismo);
- E) la nuova ipotesi della guerra.

Questa lettura della crisi non vuole affatto mettere in ombra, anzi vuole collocare in primo piano l'aspetto "conclusivo" (Pietro Ingrao ha parlato di "crisi epocale") della crisi internazionale, che abbiamo sopra cercato di cogliere analiticamente. Ma sarebbe un errore non mettere in luce, pur senza cadere nella tentazione di appiattirci su una pura "descrizione" degli effetti della crisi, anche gli aspetti strutturali nuovi che essa presenta e le tendenze culturali e politico-sociali, anch'esse di segno nuovo e preoccupante, che essa determina e alimenta.

In primo luogo sul piano strutturale, occorre evitare con grande cura l'errore di considerare questa crisi qualitativa dello sviluppo e dell'accumulazione come immobilità, crollo, cata

strofe. Gigantesche ristrutturazioni e piani di investimento di ampiezza mai vista prima puntano a ridisegnare l'intero sistema capitalistico su scala mondiale, senza che peraltro sia ancora possibile dare una risposta esauriente e conclusiva alla domanda - che pure occorre porsi con grande attenzione - su quale sia la direzione di marcia di questo processo, di questo rimescolamento delle carte a livello mondiale, a quale nuova divisione internazionale del lavoro esso sia destinato a portare.

Il dato principale che ci sembra emergere dalle caratteristiche dei processi di ristrutturazione e dei piani di investimento, sembra essere quello di un enorme aumento del capitale costante, con investimenti intensivi a sostituzione di lavoro, come condizione <sup>principale</sup> per vincere una terribile competizione sui mercati internazionali che avviene (il caso dell'auto é emblematico) in una situazione di lentissima crescita del commercio internazionale: ~~in una~~ situazione, quindi, in cui la guerra si fa per strappare ad altri quote di mercato, piuttosto che per conquistarne di nuove, come era stato negli ultimi decenni.

Contemporaneamente i capitali di eccezionale ampiezza che devono essere investiti per finanziare questi processi di ristrutturazione vengono reperiti con un guerra senza esclusione di colpi, sia tra le diverse aree economiche (basti pensare alla politica aggressiva che nei mesi scorsi gli USA hanno fatto nei confronti dell'Europa, con una offensiva del dollaro che, oltre a disintegrare gli ultimi brandelli di ciò che veniva chiamato "il sistema monetario internazionale", aveva una feroce carica distruttiva verso le economie dei paesi europei "alleati") sia a livello dei singoli stati dove vengono contemporaneamente rimessi in discussione i livelli di occupazione da un lato e dall'altro la quota relativa complessiva di reddito della classe operaia (occupati e non occupati). In questo senso, infatti, il problema della disoccupazione non si presenta più come un problema legato a oscillazioni di tipo congiunturale, ma come una tendenza costante e in for

te aumento nel medio periodo, proprio perché le politiche delle imprese e degli stati sono rivolte a sottrarre direttamente ad altre imprese ed altri stati quote di mercato e perché gli incrementi di produttività che vengono ricercati con ogni mezzo non sono rivolti all'allargamento della base produttiva e occupazionale, ma puramente e semplicemente al continuo abbattimento dei costi, appunto in ragione della feroce competizione in corso.

A un regime di altissima produttività non deve quindi corrispondere un aumento della capacità produttiva e dunque non c'è più alcun rapporto tra crescita della produttività e crescita dell'occupazione, tra evoluzione del progresso tecnico e scientifico e miglioramento delle condizioni di lavoro e sociali delle masse. Qui è il punto di svolta: occorre sottolineare come siamo di fronte ad uno sconvolgimento senza precedenti della stessa ideologia dei gruppi dominanti. L'idea della piena occupazione che aveva ispirato tutto il dibattito sociale ed economico di questo secolo è ormai tramontata.

In secondo luogo di fronte all'incapacità delle classi dominanti dell'occidente capitalistico di rilanciare una ipotesi di sviluppo che sapesse ribadire le due priorità sociali del modello instaurato nei paesi industrializzati sull'esempio del new-deal roosveltiano (occupazione e reddito), si sono fatte avanti negli ultimi anni tendenze di segno nuovo, di forte e aperto contenuto aggressivo sul piano sociale: tendenze culturali, economiche e politiche che a partire da una esplicita dichiarazione di ingovernabilità del precedente modello hanno riproposto un brusco salto all'indietro, rilanciando i temi del profitto e dell'efficienza di impresa come gli unici criteri in base ai quali organizzare la società. All'interno di queste tendenze una netta regressione dei livelli di potere, di occupazione, di lavoro e di vita dei lavoratori e delle classi subalterne, viene indicata come un obiettivo dichiarato e programmatico, anzi come la condizione senza la

quale non sarebbe possibile rilanciare il sistema.

La via inglese alla deindustrializzazione decretata da Margaret Thatcher (anche se i costi sociali delle operazioni della "signora di ferro" paiono del tutto insopportabili e ingovernabili per la società inglese e hanno sollecitato una nuova iniziativa da parte delle Trade Unions) e soprattutto l'affermazione negli Stati Uniti di Ronald Reagan con il suo programma ultraliberista (anche se da una parte è perfino dagli ambienti di Wall Street che sono venuti i primi segnali di crisi della leadership del presidente e dall'altra parte il movimento sindacale americano ha sviluppato esperienze del tutto nuove rispetto alla tradizione storica, come per esempio la grande manifestazione di Washington) rappresentano i dati salienti di una tendenza assolutamente nuova dal dopoguerra ad oggi. L'assunzione da parte di gruppi politici di importanza e di peso decisivi del punto di vista puro del capitalismo, riducendo ad un ruolo via via più marginale la logica della mediazione politica e sociale. L'esempio più clamoroso è stato il modo con cui l'amministrazione Reagan ha pensato di liquidare la vertenza dei controllori di volo negli ~~USA~~ Usa.

E' quasi superfluo sottolineare come l'affermarsi di questa tendenza non possa che provocare - e tutti i più recenti fatti sia negli Stati Uniti che in Europa lo confermano - l'accumularsi di un potenziale di conflitto sociale di portata inimmaginabile e di forti tensioni anche sul piano politico istituzionale con l'emergere di nuove spinte di segno classicamente reazionario. Siamo dunque di fronte, in conclusione, ad una natura della crisi che contiene in sé gravissimi rischi di soluzioni nettamente regressive, sia sul terreno economico che a livello politico e sociale.

Questa analisi della crisi di cui abbiamo cercato di esaminare i principali aspetti di novità ci costringe allora ad affrontare tre questioni di grande peso, che si riaffacciano oggi e forse per un lungo periodo di tempo come nodi sostanziali da affrontare, per delineare un orizzonte di superamento della crisi del tutto opposto alle tendenze oggi emergenti su scala interna-

zionale nei gruppi dominanti:

- A) il problema della pace e della collaborazione internazionale;
- B) la questione del lavoro e dell'occupazione;
- C) le nuove e drammatiche dimensioni del problema della democrazia e della libertà.

Su questi tre temi vogliamo soffermarci analiticamente perché riteniamo che su questi terreni si giocheranno nei prossimi anni sfide decisive per il futuro assetto politico, sociale ed economico dell'intero quadro internazionale.

Non vogliamo nascondere che queste nostre riflessioni analitiche sono sorrette da una valutazione politica che, in estrema sintesi, si può così riassumere: la conclusività dell'attuale crisi rispetto alla fase precedente e, in particolar modo in Italia, rispetto alla fase caratterizzata sul piano politico dall'esperienza di centro-sinistra comporta una conseguenza che non può essere saltata. Tale conseguenza è che non è più possibile ragionare nei termini di come garantire una autonoma presenza del sindacato in una fase che vede una crescita dei livelli occupazionali, un miglioramento del tenore di vita delle masse, un allargamento degli spazi di democrazia, un maggior peso politico e sociale della classe operaia. Non si tratta, in sostanza, di trovare per il sindacato una presenza, e una distinzione contemporaneamente, rispetto ad una fase con connotati riformistici. Al contrario il problema è come essere in grado di rappresentare una possibile alternativa, in controtendenza, rispetto ad una fase i cui aspetti sociali abbiamo prima cercato di connotare e i cui aspetti politici - con poche eccezioni internazionali - sono caratterizzati da spinte autoritarie, dalla ricerca di una esclusione della partecipazione delle masse e da una centralizzazione con caratteri dirigistici. Di qui la centralità e la non neutralità della nostra opzione per un sindacato di trasformazione, per un sindacato quindi che non può avere come suo orizzonte la pura gestione dell'esistente.

### 3. IL PROBLEMA DELLA PACE E DELLA COLLABORAZIONE INTERNAZIONALE

Il punto essenziale di una lotta coerente e comprensibile per le grandi masse sui problemi della pace è la fuoriuscita dallo schema di un equilibrio mondiale fondato su un sistema bipolare. Ciò significa, infatti, che alle due superpotenze viene delegato il compito di garantire, in rapporto diretto ai loro interessi, l'equilibrio mondiale con l'ovvia conseguenza che qualsiasi movimento che a livello nazionale o regionale esca da tale impostazione va combattuto in quanto destabilizzante. In una impostazione siffatta, ad esempio, il problema polacco, quello afgano o quello salvadoregno non hanno nessuna possibilità di uno sviluppo autonomo fuori dalle garanzie che le due superpotenze debbono reciprocamente darsi. Un equilibrio mondiale di tale natura è una camicia di forza per tutti i popoli e, all'interno di ciascun paese, rispetto agli equilibri sociali.

Se vogliamo guardare anche solo al problema della pace tale equilibrio reca in realtà con sé una continua gara per la supremazia, con l'ovvia conseguenza di considerare tutto il mondo esclusivamente come uno scacchiere di opposti imperialismi. In questo schema trova così spazio la stessa teorizzazione di guerre "limitate" su scala planetaria, a partire dal "teatro" europeo.

Il dato positivo degli anni successivi alla fine della "guerra fredda" fu proprio la rottura dello schema bipolare con il sorgere del fenomeno dei paesi "non allineati" e la possibilità di ridefinire ruoli, presenze per intere aree e regioni sulla base del principio della sovranità e dell'autodeterminazione dei popoli. Questo processo ha subito una crisi innanzitutto sul fronte dei rapporti tra i paesi dell'area Ocse e gli altri paesi: elemento decisivo di destabilizzazione è sicuramente il congiungersi del problema del sottosviluppo con quello dell'interruzione del ciclo espansivo nei paesi industrializzati e con lo scoppio, come abbiamo visto, di una fase di feroce guerra economica nell'area sviluppata. Quindi la crisi sociale e politica dei paesi industrializzati, l'ine-

sistenza di una risposta strategica di portata analoga a quella keynesiana, l'aggravarsi dei problemi del sottosviluppo sono le facce diverse di un unico processo che su scala internazionale rilancia la logica bipolare e lo schema della guerra.

Quindi lotta per la pace in primo luogo vuol dire: superamento dei blocchi, indipendenza e autodeterminazione dei popoli, una nuova fase di sviluppo dei paesi industrializzati che si misuri con i problemi del sottosviluppo.

L'Europa si presenta in questo contesto sul piano economico e industriale come terza potenza di fatto e la natura della risposta alla crisi in Europa ha quindi una oggettiva possibilità di avere un ruolo "centrale" sugli equilibri mondiali. Infatti una Europa che, come ha sostenuto Mitterand, punti ad uscire dalla crisi sulla base di una nuova fase di sviluppo in netta rottura con le politiche deflazionistiche e monetaristiche oggi egemoni, che punti ad una collocazione internazionale autonoma rispetto allo schema bipolare, che si colleghi ai paesi dello sottosviluppo sulla base della natura delle scelte di politica economica e sociale che persegue anche sul piano interno, un'Europa siffatta è uno dei principali soggetti di una reale politica di pace.

Una strada di questo genere è in grado di prefigurare tendenzialmente una unificazione dell'Europa dall'Ovest all'Est: in questo sta il significato dell'esperienza polacca, non come esperienza di pura omologazione dell'Europa occidentale ma come sperimentazione innovativa per la stessa Europa occidentale. Ciò che vogliamo dire è che in sostanza di fronte ad una crisi delle dimensioni prima analizzate le esperienze possibili in tutta l'Europa, ad Ovest e ad Est, si misurano in realtà con problemi analoghi e perciò stesso confrontabili. Non è difficile per esempio scoprire la possibilità di una reciproca influenza e di una positiva dialettica tra il problema dell'autogestione in Polonia e il dibattito in Francia sulla partecipazione operaia nelle aziende nazionalizzate o tra - anche qui solo per citare gli esempi principali - il dibattito sull'autogestione

nei paesi scandinavi e l'esperienza autogestionaria jugoslava.

Se questo è il quadro dei problemi di una coerente lotta per la pace e la distensione internazionale, appare allora chiaro che qualunque ipotesi di riarmo - comunque motivata - va combattuta sia per l'immediato pericolo per la pace che ciò rappresenta, sia per l'immane distruzione di risorse rispetto ai problemi dello sviluppo che essa comporta. La lotta per il disarmo deve essere quindi combattuta fuori dalla teorizzazione dell'equilibrio tra le due superpotenze perchè, per noi, qualunque equilibrio fondato sulle armi è in realtà una minaccia permanente alla pace e un'ipoteca all'indipendenza e all'autodeterminazione dei popoli. E' per questo motivo che siamo profondamente d'accordo con uno degli slogan della recente marcia per la pace Assisi-Perugia, che rovesciando la logica del tradizionale motto dell'imperialismo romano ("se vuoi la pace, prepara la guerra") dice invece "se vuoi la pace, prepara la pace".

La corsa agli armamenti e l'apparente fine della distensione e della coesistenza presentano infatti un reale pericolo di guerra generalizzata. La distensione e la coesistenza sono sempre state soltanto un modus vivendi parziale, che non ha impedito guerre e fasi di riarmo. L'occupazione della Cecoslovacchia e la guerra in Vietnam (per citare due casi estremi) si sono entrambe verificate in piena coesistenza; così pure è stato della corsa agli armamenti nucleari nel decennio tra il '63 e il '73, che poi i negoziati Salt hanno ratificato con una parità verso l'alto.

Tuttavia ciò che distingue la situazione odierna da quella coesistenziale è che oggi la prospettiva di un conflitto diretto tra le due superpotenze, in Europa o in teatri più o meno vicini, viene non solo ammessa come potenziale, ma teorizzata come probabile. Si afferma cioè che l'equilibrio tra le due superpotenze non può più essere perseguito per vie politiche, ma deve fondarsi anche sulla possibilità di impiego di armi; i mezzi militari, anzi, non devono limitarsi a stabilire i limiti dell'azione di potenza con

l'equilibrio del terrore, ma devono essere capaci di impiego "flessibile". In altre parole, bisogna di nuovo prospettare la guerra come strumento possibile e necessario della politica, anche nei rapporti tra le superpotenze.

La guerra quindi non soltanto è "pensabile", ma è anche "realizzabile". Questo è il punto che bisogna cogliere con piena coscienza per capire la necessità di una battaglia per il disarmo e per la pace e se si vuole che questa battaglia possa essere il terreno dell'incontro di forze diverse e, nello stesso tempo, un ripensamento dell'insieme dei rapporti politici, economici, sociali internazionali.

Ci sarà o no la guerra? La domanda è fuorviante, perché il futuro dipende anche dalla nostra azione. non è una mera questione di calcolo e di fiducia nella moderazione dei vertici di potenza. I recenti incontri Haig-Gromiko sono certamente un'indicazione positiva e noi vogliamo essere tra gli ottimisti; ma la necessità di una ripresa dei negoziati, che quegli incontri sembrano prospettare, è certamente dovuta anche alla pressione di un movimento di opinione che, in diversi paesi europei, si è espresso attraverso l'azione di forze che reclamano una decisa politica di disarmo. Si può discutere sui modi di questa politica; ma è comunque indispensabile mantenere ed allargare un'azione di massa, è indispensabile battersi contro tensioni che favoriscono la corsa al riarmo, contro le teorie della guerra limitata e anche contro armamenti che corrispondono a strategie orientate verso la guerra "possibile".

Infatti ciò che distingue i Cruise e la bomba N come del resto gli Ss-20, dall'armamento missilistico intercontinentale è che queste "armi di teatro", con tutto il loro corredo tecnologico, hanno (o pretendono di avere) una precisione "chirurgica" e dovrebbero quindi permettere colpi limitati, su obiettivi definiti, senza che questi colpi sbocchino nella catastrofe generale. Noi non siamo degli esperti di guerra nucleare; ma siamo in buona compagnia nel ritenere che questa "chirurgia" non sia possibile e che è ine-

vitabile che essa faccia da detonatore dell'olocausto nucleare. Ma anche se così non fosse, noi respingiamo tutta la logica di questa prospettiva e affermiamo che, anche entro questi termini "limitati", il pericolo è ormai tale da imporre una battaglia per rovesciare le tendenze politiche e militari in atto.

In sostanza, noi affermiamo il valore della vita contro una logica di morte; e rifiutiamo questa mostruosa aritmetica dello spreco in armamenti, che profonde migliaia di miliardi di dollari mentre in tutto il mondo è sempre più grave la crisi economica e sociale, per non parlare della disperazione della fame che ormai ha le dimensioni di un altro massacro. L'assurdità della spirale della corsa agli armamenti è confermata anche da fonti insospettabili, come l'International Institute for Strategic Studies (Iiss), un'autorità mondiale nel campo degli studi militari, che nel suo ultimo rapporto annuale sostiene che ormai gli aumenti nei bilanci della difesa non producono più un aumento reale delle forze di difesa. Gli esperti dell'Iiss, infatti, stimano che solo per aggiornare tecnologicamente l'attuale livello di armamenti i paesi della Nato dovrebbero incrementare ogni anno le spese militari di un 6 per cento oltre i livelli di inflazione, mentre i paesi della Nato che spendono di più in armamenti raggiungono al massimo un tetto del 3 per cento al di sopra dell'inflazione.

Per questi motivi, ci interessa poco anche la distribuzione delle responsabilità e delle colpe tra le due superpotenze.

Come sindacato non ci sentiamo di entrare nelle astruse-  
rie di questa sorta di "parità doppia" della parità politico-mili-  
tare tra due potenze con vocazione mondiale. Non soltanto non  
crediamo a questi "equilibri" e ad una pace che si fondi su di es-  
si, ma riteniamo che si debba come non mai combattere la logica e  
la politica di potenza. Quando abbiamo condannato l'invasione del-  
l'Afganistan (e lo abbiamo fatto con lo stesso spirito con cui ci  
siamo opposti all'occupazione della Cecoslovacchia) abbiamo espres-  
so la convinzione che esiste un conflitto inconciliabile tra la po-  
litica di potenza (anche se fosse giustificata da valutazioni geo-  
politiche) e il processo di trasformazione socialista come fatto  
di masse e di popolo. Ma anche la nostra lotta contro la politica  
imperialista americana, contro la guerra in Vietnam (per citare  
soltanto l'esempio più netto di una lunga catena di fatti), è sem-  
pre stata condotta nella convinzione che la politica di potenza  
non può essere la base su cui fondare la pace ed il progresso rea-  
le dei popoli.

Noi riassumiamo questi concetti nei punti che sono indi-  
cati nella recente dichiarazione unitaria della Flm sul disarmo e  
la pace:

- a) il rifiuto della logica della guerra "limitata" in Europa  
o in altri "teatri";
- b) il negoziato sugli armamenti deve puntare al disarmo genera-  
lizzato; la parità, quindi, deve essere cercata non verso l'alto  
e nemmeno nella cosiddetta "crescita zero" ma su una vera e  
propria inversione di tendenza. Lo smantellamento degli Ss-20  
e la non installazione dei Cruise (che oggi viene ammessa da  
uomini come Haig, che sino a ieri la negavano recisamente),  
devono perciò essere considerati come il primo passo verso  
la riduzione reale degli armamenti: riduzione che abbiamo de-  
finita progressiva, equilibrata, controllata per uno scrupo-

lo di realismo, non come alibi; in questo quadro occorre mantenere la pressione sul governo americano perchè rinunci alla sua decisione di costruire la bomba N organizzando contemporaneamente la protesta e la mobilitazione in Europa perchè, in tutti i casi, i paesi europei ne rifiutino l'installazione nei loro territori;

- c) il negoziato deve collocarsi in un contesto più vasto di quello europeo e non può avere come obiettivo l'equilibrio degli interessi di superpotenza; esso deve invece svolgersi in un contesto di mutamento dei rapporti economici e politici tra area sviluppata e area in via di sviluppo e nel rispetto dei diritti civili e di autodeterminazione sociale politica dei popoli, ovunque e senza interferenze.

Su queste posizioni non siamo affatto soli. In Europa e anche in Italia (vedi le manifestazioni di Vicenza, Venezia, Comiso, e la marcia della pace Assisi-Perugia) si sviluppa un forte movimento per la pace ed il disarmo che, con argomentazioni diverse, rifiuta la guerra come prospettiva probabile e rifiuta quindi anche la militarizzazione dell'economia e della società. Si levano poi voci autorevoli e preoccupate che, nell'ammonire contro i pericoli più immediati per la pace, indicano anche il contesto da cui quei pericoli si alimentano.

In quanto sindacato, come Fiom nell'ambito della Flm, noi vogliamo contribuire con le nostre posizioni allo sviluppo di questo movimento, insieme ad altre forze sindacali europee. Nel documento Flm, che abbiamo appena citato, è del resto indicato che intendiamo contribuire all'avvio di un dialogo sui temi del disarmo e della pace tra le forze sindacali ad Est e ad Ovest dell'Europa, non per una sorta di "equilibrio della protesta", ma perchè ovunque con maggiore forza i lavoratori concorrano a modificare la politica dei governi e degli stati. Ma se vogliamo andare al di là di una generica "campagna per la pace" - e renderci protagonisti della ricerca di forme nuove di iniziativa per la pace - dobbiamo

si puntare ad obiettivi immediati e concreti, ma dobbiamo anche saper collocare questi obiettivi in un contesto più vasto. In questo quadro va ribadita l'estrema importanza dell'impegno che ci siamo assunti come FLM in direzione della riconversione dell'industria bellica.

Alla base del pericolo di guerra non stanno soltanto i calcoli di strateghi e governanti; sta anche ciò che avviene nelle nostre società, ad Est come ad Ovest; sta ciò che avviene nei rapporti tra mondo così detto sviluppato e mondo così detto sottosviluppato; sta l'insieme dei contrasti sempre più gravi che si spalancano tra livelli economici e tra classi sociali; sta l'incapacità delle politiche economiche e produttive, dominate da una tecnologia sempre più fine a se stessa, di risolvere o anche soltanto di contenere queste contraddizioni. E sta anche il rifiuto di massa, sia pure in contesti anche molto diversi, di accettare la subordinazione politica, lo sfruttamento sociale, la limitazione delle libertà civili ed umane.

Nel nostro consiglio nazionale di Ariccia della primavera dell'80 la relazione di Ottaviano Del Turco aveva già impostato questo discorso, nei suoi termini essenziali, dicendo che eravamo di fronte al pratico esaurimento della politica di distensione e di fronte ad un inasprimento dei rapporti tra le due superpotenze che mette a dura prova il mantenimento della pace. Abbiamo affermato che il tentativo di organizzare la realtà internazionale attorno a dei "centri" mondiali, normalizzando le situazioni regionali in funzione dei loro interessi, è un'illusione pericolosa. Da quel nostro consiglio nazionale, le crisi che investono le regioni nevralgiche si sono moltiplicate ed aggravate; al Medio Oriente nel suo complesso (dove al dramma iraniano si aggiunge il brutale assassinio di Sadat, che riaccende in tutta la regione una spirale di tensione acutissima) si sono aggiunte l'Africa australe e l'America centrale; e se quelle crisi non verranno affrontate con criteri profondamente diversi, sarà ben difficile impedire dei conflitti e mantenerli poi entro "limiti" locali.

In effetti, siamo davanti ad una realtà che, pur non essendo autonoma rispetto alle forze economiche e politiche dominanti, non può più essergli semplicemente subordinata. Anzi, in questi ultimi

anni e apparso chiaro che c'è un intreccio di reciproche influenze che percorre mondo sviluppato e mondo sottosviluppato e che questo intreccio richiede soluzioni diverse dal passato, equilibri nuovi e capaci di favorire uno sviluppo armonico.

Bisogna aggiungere che questi problemi ci investono anche come sindacato e come classe operaia e richiedono una nostra risposta operativa. Non si tratta soltanto dei pericoli di guerra e di aspetti tragici come la fame. A questi problemi innegabili, che richiedono azioni concrete ed urgenti, si aggiungono i fenomeni della ristrutturazione economico-produttiva a dimensione mondiale, della redistribuzione della ricchezza e della capacità produttiva; perciò si aggiunge una sfida di vasta portata che incide già oggi fortemente sulla nostra condizione sociale e che condiziona tutta la nostra prospettiva. Se non si imbocca una strada diversa nei rapporti tra Nord e Sud a livello mondiale ciò che è, per i paesi industrializzati, una giusta necessità di materie prime e di mercati può diventare una strategia di dominio nella quale gli aspetti militari prenderanno necessariamente il sopravvento come "difesa degli interessi vitali", in un concatenamento che porta direttamente al confronto tra potenze.

Ne abbiamo coscienza, ma siamo ancora lontani dal tradurre questa coscienza in strumenti di conoscenza, di elaborazione politica, di azione. Eppure è qui che la battaglia per la pace si salda con i problemi di una politica sindacale adeguata alla sfida del nostro tempo. Battersi per la pace senza vedere questo contesto più vasto significa non soltanto condurre un'azione di breve respiro, ma anche non cogliere il nesso tra l'azione sindacale immediata e la sua dimensione reale e non avere, in definitiva, una funzione protagonista reale in un processo di trasformazione della nostra società che passa, inevitabilmente, per la trasformazione dei rapporti internazionali.

Un'altra radice delle minacce alla pace sta indubbiamente nella crisi sociale ed anche ideologica che investe entrambi i si-

stemi e perciò i blocchi rispettivi.

Non intendo tentare, nell'ambito di questa relazione, un'analisi di ciò che avviene nei paesi socialisti. Il tema è così vasto e così impegnativo che bisogna evitare anche soltanto l'impressione di volerlo liquidare con alcune frasi. Tuttavia, va sottolineato che noi della Fiom non abbiamo atteso gli avvenimenti polacchi per pronunciarci. Invito i compagni a rileggersi ciò che, nella sua relazione al XV Congresso della Fiom nel 1970, Trentin diceva a proposito dei nostri rapporti con i sindacati di quei paesi. Qui mi limito a ricordare l'affermazione che, anche nella società socialista così com'è nell'Est europeo, devono esserci "momenti necessari di dialettica e di autonomia (del sindacato) suscitatrici di nuove forme di autogoverno della classe operaia".

Quando perciò abbiamo espresso il nostro sostegno a Solidarnosc (e, ancor prima, alle forze e alle tendenze positive che hanno poi portato alla formazione di Solidarnosc) non abbiamo inteso nè fare di ogni erba un fascio, nè approvare acriticamente il nuovo per il nuovo; al contrario abbiamo seguito una nostra linea che da tempo era critica nei confronti di una concezione rigida e accentratrice dello stato, senza spazi per la società civile e che vedeva la necessità di una articolazione della società attraverso la partecipazione reale, con poteri, alla gestione sociale e politica, a cominciare dalle fabbriche. In questo contesto non possiamo che riconoscere a Solidarnosc il diritto ad esercitare nella società polacca il ruolo proprio di un sindacato, che non può evidentemente essere ridotto alla pura funzione di autorità salariale. Il processo di rinnovamento del socialismo che si è aperto in Polonia deve andare avanti e proprio in ragione di questa esigenza non possiamo che esprimere il nostro netto dissenso nei confronti di ogni tentativo, sia che provenga dall'esterno che dall'interno, di bloccarlo o di rimetterlo in discussione anche a costo di aprire nel cuore dell'Europa tensioni esplosive.

Questi temi vanno ripresi, vanno fatti oggetto di analisi<sup>e</sup> di dibattito tra noi e con altre forze, non soltanto per cogliere il senso del processo in atto, che investe tutti i paesi socialisti, ma anche perchè la situazione polacca - forse ancor più di altre che l'hanno preceduta e che non hanno potuto svilupparsi - dimostra le ambivalenze potenziali di quel processo: da un lato, l'espressione di una volontà operaia che vuole esprimersi attraverso propri organismi e che può, nella sua dinamica e nelle sue realizzazioni, proporre esempi validi anche per la classe operaia dei paesi capitalisti; dall'altro lato la possibilità che, nelle tensioni del processo, si verificino rigurgiti e lacerazioni e perciò si ripetano tentativi di normalizzazione forzata che sarebbero non soltanto condannabili, ma anche estremamente pericolosi per tutti.

D'altra parte, se in quei paesi <sup>sono</sup> sostanzialmente in discussione la struttura, la funzione dello stato ed il suo rapporto con la società civile, nei paesi occidentali è in ballo tutta la gestione del potere capitalistico attraverso una crisi sociale di cui forse non abbiamo ancora pienamente valutato, come abbiamo cercato di dire fin dall'inizio, gli effetti e specialmente la portata storica sottolineata nel rapporto Brandt.

Possiamo non vedere il rapporto tra queste due crisi e la stessa situazione politico-militare, i rapporti e gli equilibri tra stati e tra blocchi e quindi i pericoli di guerra? Se oggi il mondo è spesso tenuto in sospenso con la presentazione, quasi ossessiva, delle minacce che gravano sulla situazione polacca, è lecito ignorare i pericoli, forse meno diretti ma certo non meno corposi, che derivano dalla disoccupazione di massa, dalla mancanza di prospettive ideali oltre che di lavoro e di vita per milioni di giovani, dalla crisi dell'idea stessa di progresso sociale e persino di democrazia come esercizio di diritti e di poteri reali?

I rapporti internazionali, quali che siano, non nascono nel vuoto. Essi affondano le loro radici nei rapporti sociali e di

potere effettivo e lì in definitiva si alimentano anche le prospettive di pace come quelle di guerra. Quando diciamo che vogliamo non soltanto la pace, ma anche una politica di pace, non possiamo quindi ignorare questa mancanza di partecipazione reale al potere, questa impossibilità per il singolo individuo come per le masse di poter decidere della propria vita.

Anche qui, dunque, come sul tema dei rapporti Nord-Sud, il nostro discorso per il disarmo e per la pace si collega in modo organico alla definizione della strategia sindacale, della funzione stessa del sindacato nella società qual'è e davanti a quella che essa può essere domani. Per noi allora il concetto, espresso anche nella dichiarazione della Flm, che la pace e il disarmo devono fondarsi anche sul rispetto dei diritti civili e dei diritti all'autodeterminazione sociale e politica dei popoli, ovunque, non è affatto rituale. Noi siamo, infatti, per il negoziato tra le due superpotenze, in Europa, oggi e rispetto ai problemi quali si pongono nella realtà immediata; noi vogliamo operare nella realtà ed è questo che intendiamo parlando di obiettivi e risultati immediati e concreti.

Però deve essere chiaro che non intendiamo nè concorrere ad una nuova istituzionalizzazione dei blocchi e delle loro aree di influenza, sia pure con un maggiore concorso dei paesi dell'Europa occidentale, nè intendiamo accettare un negoziato che si fondasse, in modo più o meno esplicito, sulla "normalizzazione" all'interno delle rispettive sfere di influenza, in Europa ed altrove.

Infatti un sistema di rapporti internazionali, sia pure meno teso, che fosse fondato su premesse di questo genere, più che inaccettabile sarebbe illusorio e porterebbe, come in passato, a nuove corse agli armamenti e a nuovi focolai di tensione. Al contrario, rovesciare la logica che ha portato tra l'altro ad accumulare enormi arsenali nucleari, significa partire dalla premessa che i problemi della pace e del disarmo, come pure i problemi del rap-

porto Nord-Sud, la crisi sociale ad Ovest come ad Est, le questioni gravi sollevate dallo sviluppo tecnologico e dalla ristrutturazione economico produttiva a livello mondiale - problemi questi che sono tutti praticamente inseparabili - vanno affrontati non soltanto con i soli strumenti della politica, ma anche liberando forze sociali e politiche e allargando la partecipazione democratica reale.

ARCHIVIO FIOM

#### 4. L'INIZIATIVA INTERNAZIONALE DELLA FIOM E DELLA FLM

La linea internazionale della Fiom, nell'ambito unitario della Flm, si muove da tempo sul filo di questi criteri ed ha in particolare come linea-guida la ricerca di rapporti operativi con le forze sindacali, così come sono, in tutto il mondo capitalista.

Anche da questo punto di vista, sono convinto che noi non abbiamo tanto da innovare quanto da sviluppare e rendere più precisi sia questi criteri che l'analisi della situazione europea e mondiale; sono convinto che, in altre parole, dobbiamo fare uno sforzo collettivo per far uscire la nostra politica internazionale dai cieli del contatto diplomatico e degli incontri di vertice per farne patrimonio collettivo, in tutta l'organizzazione, di conoscenza, elaborazione ed azione. Tutto ciò ci è imposto da una situazione e da delle prospettive che, ancor meno che in passato, permettono di distinguere tra ciò che sarebbe "nazionale" e ciò che sarebbe "internazionale"; ci è imposto, insomma, da una crisi sociale che sfida tutto il movimento sindacale praticamente negli stessi termini.

Anche qui il richiamo ai gravi problemi che stanno davanti al sindacato permette di stabilire il filo conduttore della nostra analisi. Riprendiamo brevemente, come spunto per sviluppare questo discorso, gli aspetti che caratterizzano la situazione e le sue tendenze in larga parte del mondo capitalista:

A) c'è innanzitutto, indubbiamente una linea ideologica di fondo che consiste nell'affermazione del ruolo prioritario, per non dire di potere esclusivo, del capitale e dell'impresa; questa linea (che dobbiamo vedere anche nel contesto di una ventata ideologica di nuova destra, tutta imperniata sul concetto di élite) non si esaurisce in un attacco tattico al sindacato e

alle conquiste più recenti della classe operaia, ma punta decisamente a rimaneggiare tutti i rapporti sociali nella pretesa di poterli governare direttamente, sopra la testa delle organizzazioni dei lavoratori;

B) sotto attacco é tutta la funzione sociale dello Stato, nelle sue concezioni stesse, oltre che, beninteso, ogni istituto ed ogni politica intesi a regolare l'economia in funzione di interessi collettivi più vasti di quelli del capitale; e bisogna dire che, benché nella esperienza socialdemocratica di vari paesi la funzione assistenziale dello Stato sia stata vista come compenso delle distorsioni dell'economia capitalista più che come strumento di trasformazione delle strutture economiche (ed in questo essa oggi presenta larghi fianchi a critiche e ad attacchi come quelle americana e inglese attuali), il successo riporterebbe indietro, vuole deliberatamente riportarci indietro, di almeno mezzo secolo sia nelle realizzazioni che nella logica che le ha sostenute; é interessante citare a questo proposito l'opinione di Gilles Martinet, esponente di prestigio del socialismo francese, il quale sostiene che l'obiettivo dei socialisti francesi non é solo la gestione del sistema economico nell'interesse dei lavoratori : questo ha cercato di farlo, riuscendoci in parte negli anni della prosperità, la socialdemocrazia nordica; il nostro obiettivo - sottolinea Martinet - é invece quello della trasformazione sociale progressiva e gradualista partendo da un nuovo rapporto di forza: questa é l'originalità dei socialisti e dell'insieme della sinistra francese;

C) lo sviluppo tecnologico ha assunto un ritmo ed un'ampiezza tali che non soltanto investono la società attuale, con effetti disastrosi come una disoccupazione ormai strutturale, ma possono anche determinare la fisionomia e le strutture di una società futura ormai alle porte; se il sindacato si limitasse a vedere soltanto gli effetti occupazionali immediati e trascurasse

i problemi sociali, di potere reale, di redistribuzione della mano d'opera e perciò anche di rapporti tra classi, persino i problemi culturali, che sono ormai chiaramente impliciti nelle possibilità del progresso tecnologico, esso condurrebbe una battaglia di retroguardia e rinuncierebbe a quella funzione culturale, in senso largo, che nella Fim e nel sindacato italiano è sempre stata considerata fondamentale per la funzione protagonista del sindacato; esso finirebbe per divenire la rappresentanza di interessi settoriali, corporativi, ristretti, senza alcuna influenza sulla società nel suo complesso.

Questi aspetti, che forse non abbiamo sufficientemente sottolineato in passato, devono naturalmente essere integrati con l'analisi che abbiamo condotto sulla situazione economica, sui rapporti nord-sud, sui problemi sindacali che investono non soltanto il nostro paese, ma anche tutta l'Europa occidentale.

Ma ritengo che queste proiezioni siano indispensabili anche per ristabilire un dialogo significativo e fruttuoso con altre forze sociali nel nostro paese ed altrove, restituendo al sindacato (o forse dandogli maggiormente) una funzione di corpo aggregante di forze diverse, anche culturali, che proprio nelle prospettive che ci stanno davanti diventa indispensabile; anche perché l'incontro operativo con altre forze sindacali nel mondo, se vuole costruire una strategia adeguata, deve necessariamente passare attraverso questi temi. In tutto il mondo capitalista, infatti, il sindacato è davanti non soltanto ad una crisi della sua funzione negoziale immediata, ma anche e specialmente davanti alla domanda: quale funzione ha l'organizzazione dei lavoratori nella formazione di una società diversa in sviluppo? E bisogna dire con franchezza che ovunque il sindacato trova le radici

della sua crisi proprio nella difficoltà di rispondere a questa domanda.

Questi sono anche i motivi e i criteri che ci hanno portato all'affiliazione alla Fism. Diciamoci con franchezza che restano tra noi diverse perplessità su questa decisione. Noi non possiamo vedere in questa decisione né una "scelta di campo", né tantomeno un atto burocratico che, portandoci dentro ad una grande organizzazione nella quale ritroviamo la stragrande maggioranza delle forze significative del sindacato dei paesi capitalisti, ci mette "al coperto" e risolve i nostri problemi.

Va valutato attentamente, anzitutto, il fatto che nella Fism è entrata, con la Flm, una forza di classe nella quale stanno forze caratterizzate politicamente in un senso che sinora era stato tenacemente escluso. Lo sottolineo non per togliere qualcosa al ruolo che, nella Flm e perciò anche nella Fism, hanno avuto e avranno altre forze anch'esse caratterizzate politicamente; al contrario, intendo sottolineare come, con il concorso di tutti, sia stato realizzato un atto profondamente unitario, significativo nel senso di rompere con vecchie discriminanti ideologiche, il cui valore è stato formalmente e informalmente riconosciuto anche al recente congresso della Fism a Washington.

Mi limito ad indicare questo aspetto della nostra affiliazione, che ritengo il più importante; e per il resto considero <sup>che</sup> il dibattito su queste cose non è affatto concluso - deve anzi continuare - non tanto per ripetere gli argomenti pro o contro la decisione di affiliarci, quanto per mettere in luce, con realismo e con capacità di previsione, quale ruolo possiamo avere nella Fism e cioè nel movimento sindacale mondiale. Deve infatti essere chiaro che,

noi intendiamo, come abbiamo indicato anche nella dichiarazione che accompagnava la nostra domanda di affiliazione, svolgere un'azione internazionale adeguata alle nostre possibilità ed ai nostri orientamenti, nella FISM ed anche in forme autonome.

Le linee fondamentali di questa nostra azione internazionale possono essere così riassunte:

1) Un primo aspetto della nostra iniziativa riguarda la lotta contro le società multinazionali, stabilendo contatti e rapporti con i sindacati dei paesi del nord e del sud non soltanto su questioni generali ma con iniziative concrete "esemplari". Per esempio, a partire dalla nostra multinazionale più importante - la Fiat - la FISM ha proposto una conferenza internazionale sulla Fiat, per costituire una struttura organica di coordinamento dei delegati degli stabilimenti Fiat dei vari paesi, che abbia il compito di promuovere azioni sindacali dirette. Per esempio, impegnandosi come coordinamento sindacale del gruppo Alfa per un'azione di sostegno ai sindacati neri del Sud Africa, perché cessi in quel paese ogni forma di apartheid.

2) Un secondo aspetto della nostra azione internazionale riguarda una forte ripresa dei nostri contatti con i sindacati dei paesi del Mediterraneo per riprendere, malgrado le difficoltà, le indicazioni positive della conferenza che tenemmo a Roma nel '77, allo scopo di definire, anche in questo caso, iniziative "esemplari" sul tema dei rapporti nord-sud, dato che il bacino del Mediterraneo rappresenta indubbiamente una sorta di microcosmo, e quindi un utile terreno di sperimentazione, dei rapporti tra paesi industrializzati e terzo mondo su una scala mondiale più vasta.

3) Un terzo aspetto riguarda il mantenimento e lo sviluppo dei nostri rapporti bilaterali con i sindacati dei paesi socialisti per sviluppare e approfondire con loro un discorso e un confronto su problemi sindacali che, come abbiamo sottolineato in precedenza, presentano aspetti di reciproca e interessante influenza.

4) Abbiamo voluto lasciare per ultimo - ma proprio per sottolineare il fatto che è il più importante - l'aspetto relativo ai nostri rapporti con le organizzazioni sindacali dei paesi dell'Europa occidentale e quindi della nostra iniziativa nell'ambito della Fem. In Europa ormai la problematica sindacale è largamente omogenea e ciò significa che oggi esistono, come non era mai accaduto in precedenza, le condizioni per una armonizzazione della politica sindacale nei vari paesi e quindi per sviluppare il concetto che abbiamo già sostenuto nell'assemblea della Fem a Copenaghen nel '79 sul-

la necessità di sviluppare nella Fem il coordinamento delle linee politiche delle organizzazioni affiliate, con obiettivi sui grandi temi dell'azione sindacale. Del resto, fin dal 1972, ancor prima di affiliarci, sostenemmo che la Fem doveva diventare un centro di coordinamento e di impulso dell'azione sindacale europea, una organizzazione autonoma e unitaria, superando logiche di discriminazione tuttora esistenti nei confronti di alcune organizzazioni sindacali come, ad esempio, le Comisiones Obreras. Siamo ancora abbastanza lontani da tutto ciò, ma non sottovalutiamo la decisione della Fem, assunta su nostra proposta, di tenere entro la fine dell'anno un seminario sui problemi del settore auto in Europa e nel mondo. [E' chiaro comunque che l'azione della Flm in Europa ha seguito e continuerà a seguire una logica unitaria. In Francia e in Spagna, ad esempio, abbiamo sempre mantenuto dei rapporti unitari con tutte le organizzazioni rappresentative e democratiche, affiliate o non affiliate alla Fem, e intendiamo mantenere questi rapporti; anzi, davanti a difficoltà (e talvolta a divergenze), intendiamo moltiplicare gli sforzi per arrivare ad intese operative unitarie, adeguate ai problemi comuni.

Infine, come Flm, ma anche come Fiom - recuperando una nostra peculiare tradizione internazionalista e di sostegno alle lotte di liberazione che abbiamo praticato anche in momenti assai difficili - occorre riprendere il discorso sui movimenti di liberazione non in senso puramente ideologico, ma trasferendo il nostro impegno sul piano dell'informazione e dell'analisi dei rapporti di classe nel terzo mondo. Tutto ciò è decisivo per scrollarsi di dosso un atteggiamento provincialista e per superare una nostra carenza di sensibilità su questo terreno.

##### 5. LA QUESTIONE DEL LAVORO E DELL'OCCUPAZIONE

E' ormai notazione comune che il problema dei livelli occupazionali è oggi contemporaneamente sintomo e realtà dell'attuale crisi internazionale. Ciò che non è ovvio è se l'occupazione rappresenta la ricaduta finale di scelte che vanno compiute sul terreno classico della manovra di politica economica (produttività, costo del lavoro, rilancio dei profitti, ecc..) o se invece l'occupazione è il criterio che deve informare le scelte per una nuova fase di sviluppo (vedi recente polemica tra Mitterand e i monetaristi della Cee).

Si tratta insomma di decidere se al centro dell'iniziativa sindacale nei confronti dei governi e del padronato c'è il problema dell'occupazione come vincolo assoluto e prioritario.

Prima di affrontare i rapporti di questo problema con la natura dei processi di ristrutturazione in atto è utile esaminare un'altra questione e cioè se il problema della occupazione nel momento in viene messa radicalmente in discussione sul piano quantitativo, mette in ombra (come un

problema affrontabile solo in fasi di espansione) tutte le questioni da noi etichettate sotto il titolo di "qualità del lavoro".

Occorre cogliere la contraddizione in base alla quale la classe operaia si trova oggi di fronte contemporaneamente l'esigenza di rivendicare occupazione come condizione sociale e politica per la propria esistenza (anche sotto il profilo della stessa cassa integrazione, per la perdita di identità collettiva e per la pratica inesistenza sul piano sociale che essa comporta) e a considerare intollerabili le condizioni concrete di erogazione della forza lavoro. Questa contraddizione coglie in realtà un dato unitario di fondo che è anche una delle caratteristiche dell'attuale crisi. Si tratta della perdita di senso del lavoro e della crisi di ogni dimensione di socialità nel processo produttivo. Tali processi, connaturati alla società capitalista, ebbero elaborazioni e tentativi di costruire delle controtendenze negli anni 60; oggi subiscono una enorme accelerazione mentre sono entrate in crisi le ideologie che ritenevano possibile una riforma di questi aspetti della produzione capitalista.

Tutto ciò mette in primo piano il problema del rapporto tra la natura e i fini dell'attività produttiva, la natura e i fini della ricerca scientifica e tecnologica e quindi in sostanza la natura dello sviluppo e la possibilità di esprimere una partecipazione collettiva, liberamente e razionalmente discussa, sulla congruenza tra sviluppo e bisogni sociali e individuali.

Diventa sempre più drastica l'alternativa, presente anche nelle tematiche ecologiche, tra uno sviluppo che richiede un'erogazione di forza lavoro sempre più astratta per obiettivi produttivi che non necessariamente rappresentano un arricchimento sociale e, anzi, in alcuni casi modificano in modo

radicalmente negativo l'ambiente e la qualità della vita, e l'ideologia che ha sorretto tutta la precedente fase di sviluppo e che concepiva il lavoro, e in specifico il lavoro industriale, come trasformazione della natura e miglioramento complessivo della condizione umana.

Possiamo fare degli esempi. Diventa sempre più stridente la coesistenza nel processo produttivo del massimo di sofisticazione tecnologica e scientifica e del massimo di interdipendenza e di integrazione tra le diverse attività con la povertà della prestazione lavorativa richiesta a consistenti e crescenti masse di lavoratori, sia operai che impiegati, e la loro totale esclusione come collettività della determinazione dei fini e delle modalità della produzione; diventa sempre più stridente la contraddizione tra quote crescenti di risorse destinate all'accumulazione capitalistica e il regresso o il non sviluppo, a seconda dei casi, delle condizioni di vita di larghe fasce della popolazione, fino all'esistenza di sacche di vera e propria povertà ed emarginazione; lo stesso fenomeno dell'urbanesimo si è rovesciato, nella coscienza di grandi masse, nel suo contrario: da strumento di emancipazione a forme di ghettoizzazione e di degrado della qualità della vita, fino alla messa in discussione di elementari esigenze (la casa, l'incolumità biologica personale e in alcuni casi della specie, come a Seveso).

In conclusione lo sviluppo è entrato in crisi contemporaneamente sotto più aspetti:

- 1) garantire a una quota crescente della popolazione il lavoro e standard crescenti di vita;
- 2) accrescere il livello collettivo e individuale di trasformazione della natura con la socializzazione della cultura e del sapere scientifico e tecnologico;

3) migliorare la qualità della prestazione lavorativa, liberando con la tecnologia gli uomini dai lavori faticosi, no civi, e da quelli più ripetitivi e dequalificati.

Si é quindi svuotato sempre di più, per l'impressionante accelerazione di cui abbiamo detto, di significato il lavoro come momento di una attività sociale, dotata di senso e riferita a fini collettivamente condivisi.

Ciò comporta la crisi irreversibile di una ideologia produttivistica che identificava lo sviluppo quantitativo delle forze produttive con un valore positivo di progresso.

Quindi, se questa é la natura della crisi di questo modello di sviluppo, la ricerca di una alternativa non può che misurarsi contemporaneamente sia con il problema dell'occupazione che con il problema della qualità dello sviluppo. Ecco quindi perché noi asseriamo che esiste sì un problema dell'accumulazione, ma che é un problema qualitativo e che la centralità dei problemi occupazionali non può oggi farci cadere nella posizione, in altri tempi sostenuta, di una generica richiesta e disponibilità per la ripresa o una accelerazione comunque dell'accumulazione.

Qui ci ricongiungiamo alla natura dei processi di ristrutturazione in atto. Intorno a questo problema la Fiom ha dedicato un momento importante della sua riflessione nel Comitato Centrale del dicembre dello scorso anno e di quella riflessione io mi limito qui a riprendere, molto schematicamente, i punti essenziali.

Innanzitutto il fatto che l'Italia si presenta in questa fase come il paese più esposto ad un degrado complessivo del ruolo e dell'attività industriale nazionali con una pesantissima subordinazione rispetto ai due poli principali (Stati Uniti e Germania). Siamo quindi di fronte ad un forte calo

selettivo di competitività internazionale dell'industria italiana, la cui specializzazione internazionale si è progressivamente impoverita, situandosi alla fine nella fascia più bassa. Il secondo elemento che è emerso con grande forza dal nostro dibattito è che l'Italia non può restare una grande nazione industriale senza la grande impresa e senza una presenza non puramente assistita sui grandi processi industriali di base. Infatti la grande industria di base (chimica, siderurgia) e i settori fondamentali della produzione di mezzi di trasporto e di beni di consumo durevole (navi, auto, elettrodomestici, ecc..) restano in tutto il mondo il terreno di scontro, la posta in gioco tra i grandi paesi industriali.

Di fronte a questi problemi il dibattito economico in Italia si è a lungo attardato nel prevalere di una fatua apologia della cosiddetta "economia sommersa", ed ha poi visto farsi avanti un orientamento apertamente regressivo dei grandi gruppi capitalistici in Italia a partire dalla Fiat. Questi gruppi hanno in sostanza scelto la strada, rispetto al ruolo industriale dell'Italia, di una sostanziale riduzione della base produttiva attraverso un traumatico riassetto a livello che le scelte industriali delle principali potenze capitalistiche ci permettono di occupare, stanti determinate ragioni di scambio internazionale. Hanno cioè scelto, in sostanza, una ipotesi di industrializzazione secondo le opportunità residue del sistema industriale internazionale. È chiaro che questa scelta richiede necessariamente rispetto all'intervento dello stato un sostegno incondizionato ai profitti e alle rendite, una restaurazione sul piano legislativo della libertà dell'impresa, un drastico taglio dei consumi popolari, compresi quelli per prestazioni sociali. Così come, rispetto ai rapporti sociali, questa scelta consolida la tendenza ad una esplicita richiesta autoritaria, a un attacco aperto alle conquiste sindacali e sociali della clas-

se operaia, a una modifica della natura del sindacato e alla limitazione del diritto di sciopero.

Già nel Comitato Centrale della Fiom del dicembre scorso sottolineammo come questi orientamenti dei grandi gruppi industriali italiani comportino l'affermazione di una scelta apertamente regressiva in due sensi:

- A) la riduzione della base industriale del paese non è solo un fatto di pura affermazione di una brutale egemonia capitalistica, ma è la dimostrazione che gli stessi gruppi capitalistici pensano oggi di non avere la forza e l'interesse per una linea di sviluppo del paese e scelgono quindi la via di una collocazione sempre più residuale e marginale nel sistema internazionale;
- B) un divorzio totale tra la crescita e la presenza del processo industriale e i bisogni economici e sociali del paese: in primo luogo la piena occupazione, in particolare lo sviluppo dell'occupazione meridionale e giovanile, e il pieno impiego di tutte le potenzialità produttive nell'ambito di una politica di programmazione.

In sintesi quindi l'obiettivo della Fiat - così come quello degli altri gruppi industriali - era ed è quello di un adeguamento forzato a tutte le condizioni strategiche dei grandi gruppi multinazionali (rapporto con lo Stato, ruolo e natura del sindacato, gestione e controllo del conflitto sociale, libertà di licenziare). Mi sembra persino superfluo sottolineare come le decisioni della Fiat nell'arco di questi ultimi due anni abbiano dimostrato la piena attendibilità di queste nostre affermazioni.

Il secondo aspetto della nostra riflessione riguardava i processi di ristrutturazione in corso che, per la profondità che li caratterizzano, tendono a mettere in discussione sia le condizioni della forza-lavoro (qualità e quantità), sia la tradi-

zionale composizione della classe operaia.

La direzione di marcia del processo di ristrutturazione - contrariamente a superficiali valutazioni sociologiche che pure tuttora predominano nel dibattito anche sindacale in Italia - ha un dato di unificazione delle condizioni di tutti i lavoratori occupati. In primo luogo, infatti, le innovazioni nelle tecnologie di processo non solo modificano la tradizionale ripartizione tra operai specializzati e operai di linea e il rapporto anche quantitativo tra operai e impiegati, ma queste innovazioni intervengono all'interno di ciascuna delle figure tradizionali, sia con una riduzione del ruolo professionale di larghi strati di lavoratori (e ciò riguarda sia gli operai che gli impiegati) cancellando contemporaneamente ruoli e competenze preesistenti con la continua creazione di aree di lavoratori (e anche in questo caso i processi riguardano sia gli operai che gli impiegati) che divengono eccedenti rispetto alla nuova struttura produttiva. Basti pensare, a titolo di esempio, al significato sempre più drammatico che non solo nella grande impresa, ma anche nella media, acquista l'uso massiccio dell'informatica negli uffici amministrativi e, in parte, negli stessi uffici tecnici. L'introduzione dell'informatica non solo infatti influisce sulla qualità della prestazione di lavoro richiesta, ma in molti casi cancella intere figure professionali e finisce quindi per porre un vero e proprio problema di eccedenza.

Il controllo quindi sulla qualità dei processi di ristrutturazione è una questione che riguarda l'insieme della forza-lavoro occupata come problema di potere ed è perciò che l'abbiamo definita come una occasione fondamentale per un'autentica riunificazione di tutta la classe operaia. Senza questo controllo, infatti, ogni singolo segmento della classe operaia vedrebbe progressivamente erosi e vanificati i risultati di anni di con-

trattazione e, in alcuni casi, gli stessi strumenti di contrattazione. Ma il controllo dei processi di ristrutturazione, proprio per l'organicità del processo e l'interdipendenza delle singole operazioni di ristrutturazione, non può che avvenire in forma collettiva e in specifico con forme di intervento integrato a li vello di tutto il ciclo: dalla progettazione alle fasi finali della produzione e quindi coinvolgendo dal tecnico fino all'opera io di linea.

In questo contesto quindi sosteniamo che la questione degli impiegati non è affatto un problema esclusivamente di appiattimento salariale o, per quanto riguarda i "capi", di ricostruzione di un ruolo gerarchico di comando privo di qualsiasi contenuto professionale. Il problema vero è la ricostruzione di un ruo lo collettivo di tutta la forza-lavoro occupata, rispetto al controllo dei processi di ristrutturazione e delle concrete condizioni di erogazione della propria forza-lavoro.

Nasce di qui, o per meglio dire si fonda su questo ragionamento e su questa analisi, la nostra proposta di una "nuova contrattualità" per governare i processi di ristrutturazione e affrontare i problemi di politica industriale ponendo al centro della strategia sindacale le priorità dell'occupazione e delle condizioni di lavoro.

6. LE NUOVE DIMENSIONI DEL PROBLEMA DELLA DEMOCRAZIA E DELLA LIBERTA'

All'interno della crisi, a livello dei gruppi dirigenti nazionali e di larghi settori politici e intellettuali è divenuta egemonica negli ultimi anni una tendenza culturale che individua la via d'uscita dalla crisi dello "stato sociale" in politiche monetaristiche che mettono apertamente in discussione le condizioni di vita di larghe fasce della popolazione - e che negli Stati Uniti e in Inghilterra stanno già producendo nuove aggregazioni di opposizione come le manifestazioni sindacali in USA contro il taglio delle spese sociali e la politica economica di Reagan - e in una nuova filosofia di organicismo sociale che non ammette alcuna forma di conflitto con caratteristiche di autonomia e che presenta violenti caratteri autoritari.

Una significativa esposizione di tendenze che sono divenute via via più dominanti in questi ultimi anni è quella della cosiddetta Trilaterale ( il Comitato di coordinamento costituito a metà degli anni '70 tra esponenti finanziari industriali e politici degli Stati Uniti, dell'Europa e del Giappone) con l'eloquente titolo "la crisi della democrazia"

Ci sembra opportuno, a questo proposito, ricorrere ad una citazione degli stessi esponenti della Trilaterale.

// Le disfunzioni della democrazia

1. Il perseguimento dei valori democratici di eguaglianza e individualismo ha condotto alla deligittimazione dell'autorità in genere e alla perdita di fiducia nella leadership.
2. L'espansione democratica della partecipazione e dell'impegno politico ha generato un "sovraccarico" sul governo e l'espandersi disequilibrato dei suoi interventi, che ha esasperato le tendenze inflazionistiche dell'economia.
3. La competizione politica, essenziale per la democrazia, si è intensificata, portando ad una disaggregazione degli interessi, nonché all'indebolimento e alla frammentazione dei partiti politici.
4. La sensibilità del governo democratico alle pressioni elettorali e societarie favorisce la grettezza nazionalistica nel modo di condurre le relazioni con l'estero da parte delle società democratiche.

La governabilità di una società a livello nazionale dipende dalla misura in cui essa è governata efficacemente ai livelli sub-nazionali, regionali, locali, funzionali e indu-  
 striali. Nello stato moderno, per esempio, i potenti boss sindacali vengono spesso ritenuti una minaccia al potere statale. In realtà, però i leader sindacali responsabili che esercitano autorità effettiva sugli iscritti, costituiscono, più che una minaccia all'autorità dei leader politici nazionali un presup-  
 posto indispensabile all'esercizio dell'autorità da parte di

questi ultimi. Con dei sindacati disorganizzati, con degli iscritti insubordinati, con delle rivendicazioni estremiste e scioperi selvaggi all'ordine del giorno, la formulazione e l'attuazione di una politica salariale nazionale diventano impossibili. L'indebolimento dell'autorità in ogni parte della società contribuisce così, al venir meno dell'autorità dello Stato<sup>11</sup>. (Cfr. La crisi della democrazia di Crozier. Huntington, Watanaki, Rapporto n. 8 alla Commissione Trilaterale, F. Angeli Editore, Milano 1977, pp. 148-149-150).

Non ci sembra necessario dilungarci in particolari commenti, vogliamo piuttosto sottolineare il fatto che tematiche analoghe a quella della Trilaterale sono state poi riprese, come già detto, da diversi esponenti politici e culturali dei paesi capitalistici e anche in Italia.

Queste posizioni, anche molto diverse tra di loro, partono da una comune valutazione, della progressiva inconciliabilità tra la democrazia politica <sup>così</sup> come si è consolidata in occidente e il problema di governo delle società industriali avanzate. La radice di tale inconciliabilità sta in sostanza nella contraddizione tra le esigenze di un sempre più elevato grado di "decisionismo" politico con la conseguente necessità di un esecutivo stabile, autorevole ed autonomo da tutti i gruppi di interesse (in questa ottica anche le classi sociali sono considerate gruppi di interesse) e i conflitti sociali sempre più contraddittori, articolati, difficilmente riconducibili a sintesi generali, insofferenti della centralizzazione politico-istituzionale.

In questi approcci, c'è poi in fondo, la traduzione della politica in tecniche di governo e di decisione e l'intelleranza verso il conflitto sociale. Orientamenti siffatti non escludono l'esistenza di strutture organizzate come i sindacati, ma ne concepiscono la funzione come istituzione dello stato, disciplinatrici dei comportamenti della classe operaia.

Lasciando da parte, pur senza sottovalutare l'aggressività e la pericolosità, le forme più rozze e reazionarie, ococorre concentrare l'attenzione sulle forme più sofisticate di tali elaborazioni che stanno conquistando spazio, anche in Italia e anche a sinistra, con gravi fenomeni involutivi che mettono in forse tradizionali valori della sinistra nel suo insieme e nella sua più larga accezione (ci limitiamo a citare alcuni esempi fondamentali: il diritto di sciopero, l'autonomia della magistratura, l'ampliamento della democrazia fuori dallo schema esclusivamente istituzionale e statutale, la più ampia rappresentanza anche degli strati più poveri, più diseredati e più marginali della popolazione).

Questi approdi involutivi derivano dal tentativo di leggere in modo amministrativo e congiunturale una crisi che invece, come abbiamo più volte sottolineato, ha dimensioni conoclusive di un'intera fase storica. Questa caratteristica della crisi in atto libera sicuramente domande sociali che fuoriescono dalla tradizione del conflitto sociale in occidente; nel senso che accanto ai classici conflitti sociali si inseriscono conflitti che riguardano tutti gli ambiti e le sfere della vita sociale (la casa, l'energia, i movimenti ecologici in

Europa) e, in aggiunta, si sviluppano dinamiche interne alle stesse classi tradizionali tra gruppi protetti e gruppi marginalizzati dai processi di ristrutturazione che abbiamo descritto .

Il sindacato è sicuramente una delle organizzazioni più profondamente coinvolte da questi fenomeni. Il punto è, però, che la determinazione di nuovi livelli di consenso e di partecipazione non è realizzabile in una ipotesi di gestione amministrativa della crisi che pretenda di stabilire, in modo autoritario, gli interessi che possono essere accolti e quelli che invece debbono essere repressi. Lungo questa strada si verifica uno svuotamento degli stessi istituti della democrazia - e fra questi del sindacato - in una spirale di crescente involuzione autoritaria, che genererebbe forme endemiche di ribellismo con un circuito vizioso che appare ormai in via di affermazione in molti paesi: domanda sociale, ghettizzazione, ribellione, repressione.

Si può quindi legittimamente parlare del rischio di uno svuotamento della democrazia: un processo che una volta avviato sarebbe aperto ad esiti sempre più avventurosi e reazionari. Come ha ripetutamente sostenuto Riccardo Lombardi è proprio la crescente incompatibilità tra l'attuale sviluppo capitalistico e la democrazia a porci una drammatica alternativa "o socialismo o barbarie".

Questa strada dunque è una strada di regressione delle società industriali avanzate. L'unica vera alternativa sta in un programma di radicale trasformazione del modello di sviluppo che - se, deve avere necessariamente un versante politi-

co, che in Italia è l'alternativa al sistema di potere democristiano - deve sul piano sociale costruire attorno al sindacato e alla classe operaia un blocco di forze sociali che presuppone una pluralità di soggetti e una loro unificazione con la costruzione di movimenti su obiettivi determinati.

Quindi, per noi, si tratta non di ridurre le domande sociali e di potere ma di dare a tutte la possibilità di codeterminare e di partecipare alla costruzione di una alternativa sociale e politica. Ciò richiede, ancora una volta, un sindacato di trasformazione non appiattito sugli equilibri e sulle regole del sistema politico istituzionale.

ARCHIVIO FIORENTINO

## 7. LE NUOVE CONTRADDIZIONI DEL "CASO ITALIANO"

Ci pare quindi - proseguendo il nostro ragionamento - che anche una esplorazione più ravvicinata dei nodi salienti della crisi porti ad una conclusione rilevante e cioè che non siamo di fronte ad una fase di transizione da un vecchio a un nuovo equilibrio, con i conseguenti e inevitabili costi sociali che ciò comporta. Non siamo cioè in una situazione analoga a quella che ha caratterizzato l'Italia degli anni 60, che vide appunto drammatici fenomeni sociali: si pensi solo all'esodo di milioni di persone dal sud al nord del paese, dalle campagne alle città, dal lavoro agricolo a quello industriale.

Allora si pagarono costi sociali immensi, ma nell'ambito di una transizione, vissuta e sentita come tale, verso nuovi equilibri: alla voce costi corrispondevano in entrata la conquista o l'attesa di nuove forme di promozione sociale e politica. Il centro-sinistra esprime appunto questa contraddittorietà, liberando nuove forze, aprendo nuovi spazi, in un processo aspramente contraddittorio ma marcato chiaramente da una fase espansiva della parte più dinamica della società italiana e da un quadro di riferimenti che puntava a soluzioni capaci di aggregare entro equilibri mutevoli una grande parte delle attese e delle domande sociali. Le tappe istituzionalmente definite di questo processo non a caso, a un certo punto, urtarono contro una grande pressione del movimento di massa, un accumulo di domande sociali che non volevano e non potevano restare entro i tempi e le forme istituzionalmente definite.

I limiti di questo processo riformistico portarono quindi all'esplosione del quadro che pretendeva di ricomprenderli e dominarli, aprendo la strada non a caso alla più lunga, diffusa e consistente fase di movimento dell'intero dopoguerra e ad una modifica degli equilibri politici con un tendenziale allargamento della democrazia.

Se questo é il segno della fase del "miracolo economico" del centro-sinistra, non é questo oggi il segno del processo in atto in Italia. Non siamo questa volta di fronte ad un trapasso, sia pure aspro e contraddittorio, ma ad uno stato di emergenza permanente e fine a sé stesso, un tentativo di regolamentazione centralistico-autoritario in una "guerra di tutti contro tutti" per sopravvivere. Prevale una diffusa consapevolezza che non esiste una strada per soddisfare tutte le domande sociali - anche di qui la crisi dell'idea della lineare e progressiva trasformazione dalla fabbrica alla società - bensì, al contrario il drammatico problema di chi deve pagare il costo di un aggiustamento verso il basso dell'intera società italiana. (Le dichiarazioni di Mandelli nel "Ping-pong" televisivo con Luciano Lama di un mese fa costituiscono una plateale riprova di quanto questo disegno sia ormai obiettivo esplicito e dichiarato della Confindustria e del padronato italiano).

In questo quadro non esiste neppure la prospettiva di un percorso di fuoriuscita dalla crisi che, pur scontando degli oneri da pagare, possa essere definito sulla base di un protagonismo delle masse e di una discussione pubblica e libera.

Anzi, le spinte di fondo del sistema politico istituzionale vanno nella direzione opposta: verso una tecnicizzazione amministrativa della gestione degli interessi, verso una riduzione della politica a pura immagine e verso una diffusa richiesta di una crescente passività da parte delle masse come condizione per la governabilità della crisi.

Tale processo oltre a significare una involuzione di tutto il sistema democratico, comporta una serie di conseguenze di grande rilievo sociale e politico. Infatti l'emergere di una egemonia direttamente capitalistica - l'autonomia e la centralità dell'impresa e del profitto - si traduce in una ancora più fe-

roce compressione, all'interno del processo produttivo, della socialità e della espressività individuale e collettiva dei lavoratori, con un ancor più marcata liquidazione di senso e di significato del lavoro (vedi appunto la natura dei processi di ristrutturazione). Se questo vale per i lavoratori che sono all'interno del processo produttivo, fuori della fabbrica e a livello sociale la ricostituzione di un esercito industriale di riserva (in senso stretto e quindi non più, come era stato nella fase espansiva, come disoccupazione "frizionale") mette in moto elementi di ghetizzazione di consistenti fasce di popolazione togliendo anche a loro, per questa via, elementi di socialità e di espressività.

Di qui quindi, l'esigenza di ridefinire che cosa intendiamo per centralità della classe operaia e dei rapporti di produzione. Sarebbe infatti insostenibile di fronte a una analisi attenta la tesi tradizionale che vede nel rapporto antagonista a livello del processo produttivo la totalità omnicomprensiva di tutte le forme di contraddizione socialmente rilevanti e capaci pertanto di identificare il soggetto di una trasformazione sociale. E' sicuramente esatta l'analisi, che da più parti viene fatta, sull'esistenza di più livelli, di più ambiti e quindi di più soggetti di un processo di trasformazione, non riconducibili meccanicamente ed aprioristicamente ad unità.

A nostro avviso queste acquisizioni sul piano dell'analisi delle società capitalistiche in questa fase storica, non liquidano la centralità della classe operaia e del rapporto antagonista di produzione. Tale centralità da un punto di vista materiale sta nella qualità della crisi come crisi dello sviluppo, che non può non avere come punto centrale di verifica la natura delle risposte a livello del processo produttivo. La classe operaia non è d'altronde in grado di esercitare questa sua centralità, se non misurandosi con i problemi generali della crisi, se

non quindi attraverso un processo di unificazione sociale e la costruzione di un sistema di alleanze in grado di unificare uno schieramento radicalmente alternativo.

In questo senso l'importanza dei nuovi soggetti sociali, culturali e politici sui quali - in particolare per quanto riguarda le questioni dei giovani e delle donne - ci vogliamo qui soffermare.

L'elemento decisivo è partire dalle richieste soggettive di lavorare meno. Certamente questa ipotesi può trovare largo consenso tra giovani e donne la cui disponibilità al lavoro è spesso legata a condizioni limitate nel tempo e anche nell'arco dell'anno. Le recenti inchieste condotte dalla Fim a Brescia, a Bergamo e a Bologna fanno risultare chiaramente la scarsa propensione dei giovani al lavoro industriale per otto ore consecutive, per tutta la vita. L'aumento della scolarità ha certamente cambiato le attese dei giovani rispetto al lavoro. Il fatto che il giovane operaio non si consideri "produttore" e consideri il tempo di permanenza alla catena un tempo inutilmente sottratto alla vita, dice molto sulle modificazioni intervenute nella coscienza soggettiva.

Il senso stesso della propria azione di lotta si ritrova più che nell'esigenza di cambiare la fabbrica, in una spinta a comprimere il tempo di lavoro. E' evidente che nelle nuove generazioni c'è una sensibilità molto più forte verso forme di lavoro autogestite, che si esprime anche in un desiderio di cambiare lavoro, ragione per la quale il precariato, l'orario parziale, la stagionalità sono tutti elementi considerati positivamente, per avere un ventaglio di opportunità il più ampio possibile.

Non bisogna, d'altra parte, sottovalutare che siamo in presenza di forme di occupazione multiple e insieme precarie.

Se é vero che il fenomeno del doppio lavoro, come del lavoro precario o nero, é un prodotto del capitalismo maturo, non é meno vero che va da una parte incontro a un'offerta giovanile e femminile, mentre dall'altra riempie il tempo dei "cassa-integrati", come degli stessi occupati, adulti e garantiti. Le recenti ricerche svolte in Emilia-Romagna presentano tra l'altro, nell'esperienza dei giovani, una commistione estesa di studio e lavoro. Tale fenomeno trova frequenti riscontri anche al sud, come risulta da un'inchiesta di un gruppo di sociologi (Bonolis, Catanzaro e Moscati) in Sicilia. Si espande infatti l'occupazione multipla ma contemporaneamente si sviluppa il lavoro stagionale, di breve periodo, a termine.

Tutto ciò rimanda ad un'altro fenomeno: il declino di interesse per il lavoro dipendente, centrato sullo sviluppo della carriera. Questo declino "é dovuto ad una progressiva eccedenza di capacità produttive - scrivono Bonolis, Catanzaro e Moscati - che ha fatto saltare la corrispondenza fra organizzazione funzionale del lavoro e livelli di istruzione, corrispondenza che in Italia é rimasta in vigore fino ai primi anni 60". In sostanza vi é una potenzialità culturale e professionale nell'offerta di lavoro giovanile cui non fa riscontro l'organizzazione della produzione.

Questa nuova cultura giovanile entra oggi in conflitto con la minaccia della disoccupazione. Dopo il fallimento della legge 285 (che pure aveva verificato un afflusso di massa dei giovani nelle liste speciali) e il carattere in fondo prevalentemente demagogico della nostra proposta sulle cooperative (che rispondendo alle esigenze di autogestione del proprio lavoro da parte dei giovani aveva acceso molte speranze) ci troviamo a dover reimpostare una politica per i giovani in un quadro di disoccupazione crescente, con strumenti tutti da inventare.

Il mercato del lavoro é sempre più caratterizzato dalla presenza giovanile e femminile. I dati recenti della rileva-

zione trimestrale Istat confermano questo fenomeno in un quadro di aggravamento dell'occupazione industriale specie al Nord e al Centro. Infatti degli oltre due milioni di disoccupati il 74 per cento é compreso nella fascia di età tra i 14 e i 29 anni e il 58 per cento é composto di donne; cosicché il tasso di disoccupazione femminile é salito al 15,2 per cento (circa il triplo di quella maschile) confermando una tendenza alla espicitazione dell'offerta di lavoro femminile, che rimane tenace anche in presenza di un attacco all'occupazione che pesa maggiormente sulle donne. Infatti all'interno delle forze in cerca di occupazione le donne sono il 43 per cento dei disoccupati (cioé delle persone che avevano una precedente attività lavorativa) mentre rappresentano solamente il 31,4 per cento degli occupati.

Va inoltre detto che, nonostante la grande richiesta di lavoro da parte delle donne, l'occupazione femminile si caratterizza per essere ancora e essenzialmente un fenomeno giovanile. Infatti i tassi di attività femminile subiscono un crollo dopo i trenta anni (passando dal 53 per cento per la fascia di età dai 25 ai 29 anni, al 36,6 per cento per quella dai 30 ai 59 anni); fenomeno che non ha riscontri per la forza-lavoro maschile (dove i tassi di attività, sono per le stesse fasce di età, pari al 93,7 per cento e 93,3 per cento). A conferma di ciò va rilevato che il periodo a più alto tasso di attività femminile é quello concentrato dai 20 ai 25 anni, che al centro-nord raggiunge il 65,9 per cento. Dunque diverse condizioni di mercato tra le varie aree geografiche, diversificano fortemente il tasso di attività <sup>femminile</sup> / tra il centro-nord e il sud, per quanto riguarda le donne giovani, mentre il peso del fattore della famiglia tende a parificare sostanzialmente il tasso di attività femminile nella età matura.

Ma l'elemento di novità degli ultimi anni é costituito dal fatto che le donne entrano nel mercato del lavoro e ci restano per una ricerca di autonomia personale, piuttosto che per

esclusive esigenze di reddito aggiuntivo. Non sarebbe altrimenti spiegabile l'aumento costante dell'offerta di lavoro femminile, come dato ormai strutturale e irreversibile del nostro mercato del lavoro. Non di rado, infatti il guadagno della donna serve in gran parte a compensare la sua assenza da casa, in una situazione in cui manca ogni forma di aiuto pubblico al lavoro domestico e occorre sopperire con servizi privati molto cari. In alcune aree geografiche si assiste al fenomeno che laddove gli uomini non sono più disponibili per lavori dequalificati e pesanti, vengono sostituiti dalle donne. In sostanza dove il settore si dequalifica è automatica la sua femminilizzazione. Proprio per questa disponibilità delle donne ad accettare qualunque lavoro, la presenza femminile è aumentata in percentuale nell'industria e anche nei nostri settori, dove ha raggiunto una percentuale media del 19 per cento, con punte regionali che superano il 20 per cento in Piemonte, Lombardia ed Emilia.

Anche se la crisi dell'occupazione industriale non presenta ancora aspetti vistosi con espulsione prevalente di mano d'opera femminile (per ora coperti dalla Cassa Integrazione) siamo già di fronte ad una "nuova marginalità" del lavoro femminile che corrisponde ad una sua ghettizzazione nei ruoli più dequalificati sia del lavoro operaio che impiegatizio, e che si concentra nei settori in cui la riconversione tecnologica è più massiccia e porta ad una drastica riduzione dell'occupazione.

In questo pesa una nostra incapacità politica nell'impostare una battaglia per la parità sul lavoro, tra uomini e donne, che vada al di là di garanzie di non discriminazione nelle assunzioni. L'assunzione teorica del doppio ruolo, il riconoscimento della specificità femminile <sup>non basta</sup> /perché rischia di essere una scappatoia dai problemi reali con l'accettazione/di un doppio canale di rappresentanza, in cui le priorità e le incompatibilità generali comprimono e corporativizzano le spinte al cambiamento espresse dalle donne.

Questo é un rischio che abbiamo corso nel rapporto tra organismi dirigenti e coordinamenti femminili anche nella Fim e nella Fiom. Non possiamo nasconderci, infatti, che troppo spesso le donne e le nostre compagne ci hanno rimproverato l'uso di un doppio linguaggio e di un metodo politico ambiguo per cui da una parte, nei documenti, nei convegni e nella riflessione politica veniva sottolineata l'importanza della questione femminile, delle sue contraddizioni, e il valore di trasformazione portato dalle donne nel lavoro e nella politica, mentre dall'altra parte la specificità femminile continua ad essere negata nella nostra pratica rivendicativa, oppure ad essere ancora individuata come "debolezza" da tutelare. Cosicché ad un effettivo cambiamento di analisi teorica e di approccio culturale, non ha finora assolutamente corrisposto una nostra reale capacità di modificare e incidere sulle condizioni materiali delle donne che lavorano.

Sul piano organizzativo non é più sufficiente lasciare che le donne si organizzino nel sindacato, come é avvenuto nella Fim, con risultati senz'altro positivi ma anche con una esperienza che ha dovuto contrarsi con limiti di apertura e resistenze tenaci ad accogliere il nuovo. Oggi é indispensabile che tutta la Fiom sia impegnata a costruire gli spazi per le donne, riconoscendo loro la specificità dei bisogni, della cultura e dei modi di fare politica e quindi confrontandosi anche con l'esigenza dell'autonomia, come elemento di arricchimento della democrazia e condizione necessaria per l'espressione di una soggettività politica che rischia di non apparire.

In questa linea dobbiamo rafforzare l'esperienza dei coordinamenti femminili, con uno sforzo maggiore nelle fabbriche, in un rapporto dialettico con i consigli, nella consapevolezza che oggi il problema della rappresentanza delle donne non può essere risolto con un aumento percentuale di presenza negli organismi. Dobbiamo contemporaneamente segnare una inversione di tendenza per quanto riguarda l'utilizzo delle compagne nell'apparato

a tempo pieno. Ma soprattutto dobbiamo favorire, a tutti i livelli dell'organizzazione, quegli strumenti collettivi che individuano nei coordinamenti per fare emergere analisi, proposte e elaborazioni. In questo senso mi pare opportuno arrivare ad un arricchimento dello stesso Statuto della Fiom, attribuendo ai coordinamenti femminili un carattere di scelta complessiva della nostra organizzazione e non delegata alle sole compagne.

Abbiamo voluto così dettagliatamente soffermarci sulla questione dei giovani e delle donne proprio per sottolineare l'importanza di questi nuovi soggetti sociali, culturali e politici e quindi l'importanza di una linea sindacale che non può che tenere presente l'esigenza di ricomposizione di tutta la classe operaia e degli strati emarginati. Questa esigenza ha perciò - come priorità fondamentali - l'occupazione (e quindi anche il tema dell'orario) e le condizioni di lavoro, il salario e il massimo ampliamento della democrazia e della libertà.

Solo all'interno di un disegno siffatto ha senso la gestione degli stessi problemi di produttività, che sono quindi connotati rispetto alle priorità indicate con una esatta inversione rispetto invece alle ideologie produttivistiche, neo-liberistiche e dirigistiche che, non a caso, si pongono come primo obiettivo un controllo assoluto in fabbrica, delle condizioni di erogazione della forza-lavoro e dell'utilizzazione della produttività, considerando l'occupazione, le condizioni di lavoro, il salario e la possibilità di espressione libera (cioè non regolamentata o predeterminata in modo centralizzato) dei conflitti sociali e quindi in definitiva la democrazia, come tutte variabili dipendenti. Abbiamo infatti già dato prova dell'importanza del problema della produttività attraverso esempi del tutto significativi come le conclusioni delle vertenze Alfa, Italsider, Zanussi.

Infine vogliamo far notare, a proposito delle tesi di moda di stampo neo-liberistico sul salario - ma naturalmente ritorneremo su questo punto - che conclusivamente i salari sono un elemento insostituibile del peso e del potere sociale della classe operaia e quindi rappresentano un dato politico e sociale.

## 8. LA CRISI ITALIANA E LA POLITICA ECONOMICA

Anche in Italia, come é avvenuto sulla scena internazionale, gli anni della crisi non sono stati lineari. Anzi, si possono schematicamente distinguere diverse fasi: una profonda depressione nel biennio '74-'75, una forte ripresa nel '76 che provocò gravi squilibri valutari, una relativa stabilizzazione nel '77, un vero e proprio boom dal '78 alla prima metà dell'80, la forte recessione in corso.

Naturalmente occorre sottolineare come in questo stesso periodo si siano sviluppati nell'apparato industriale del nostro paese intensi processi di ristrutturazione che hanno modificato i rapporti tra grande e piccola impresa, avviato processi di specializzazione produttiva, di decentramento di innovazioni tecnologiche, la multinazionalizzazione di alcuni gruppi industriali e, infine, profondi mutamenti dei rapporti sociali interni alle fabbriche.

In questo quadro la politica economica dei governi da un lato riflette i processi di ristrutturazione industriale e contemporaneamente ne condiziona lo svolgimento. Ma anche su questo terreno bisogna distinguere fasi di segno diverso.

La prima risposta politica alla crisi del '74-'75 fu gestita da Guido Carli, allora governatore della Banca d'Italia, con una manovra seccamente deflazionistica che cercava di ripetere l'esperienza con cui, dieci anni prima, era stata fronteggiata la congiuntura del '63-'64. Ma i risultati non furono gli stessi. Se Carli infatti riuscì a riportare in equilibrio la bilancia dei pagamenti (i nostri conti con l'estero erano stati scossi dall'esplosione della prima crisi petrolifera) grazie ad una caduta della produzione industriale e quindi attraverso la riduzione della domanda interna e delle importazioni, la manovra deflazionistica della metà degli anni '70 - al contrario di quella di dieci anni prima - non riuscì a provocare la caduta dei livelli d'occupazione e il blocco dei salari.

Si verificò infatti una sostanziale tenuta del potere sindacale dentro le fabbriche (basti pensare che il '75 è contemporaneamente l'anno dell'accordo sulla contingenza), grazie anche all'uso elastico della cassa integrazione e alla impossibilità dei licenziamenti, e l'occupazione continua a crescere, come del resto i salari. Al contrario c'è una caduta della produttività, un aumento dei costi unitari e, quindi, una caduta dei profitti.

Il successore di Carli alla Banca d'Italia, Paolo Baffi, sceglie perciò una linea di intervento più elastica e duttile. Dal momento che la precedente "stretta" recessiva ha riequilibrato i conti con l'estero ma non ha funzionato per le imprese, la politica economica del nuovo governatore punta al riequilibrio strutturale del sistema in un contesto espansivo, anche al costo di un più alto livello di inflazione. Baffi cioè rifiuta l'egemonia già incalzante del neomonetarismo che cerca di fondare la lotta all'inflazione su un puro irrigidimento delle politiche monetarie, e finalizza invece le scelte di politica economica a ricostituire i margini di profitto delle imprese, come condizione essenziale per la ripresa dell'accumulazione.

La linea di moderazione sindacale, con gli accordi interconfederali del '77, concorre a rendere possibile prima il recupero della crisi finanziaria internazionale poi una nuova lunga fase di ripresa produttiva, che dura fino alla metà dell'80, con una consistente ripresa dei profitti e dell'accumulazione, una forte ricostituzione delle riserve valutarie e perfino la conquista da parte dell'industria italiana di nuove quote sui mercati internazionali. Occorre sottolineare che di questa fase favorevole si avvantaggia particolarmente, grazie agli elementi di maggiore "flessibilità" che la contraddistinguono, la piccola e media impresa mentre la grande impresa permane in una situazione di maggiore difficoltà.

In questa fase, pur favorevole per alcuni aspetti, si rinuncia però alla programmazione (vedi il fallimento della 675), e non si sfrutta così una occasione importante per realizzare una

riconversione dell'economia e dell'industria italiana verso equilibri strutturali più stabili e una minore dipendenza strategica dall'estero. L'asse della ristrutturazione industriale è al contrario una filosofia della "centralità dell'impresa" che maschera una volontà di pura e semplice razionalizzazione dell'esistente, e che esige che tutta la politica economica sia finalizzata, in questa ottica, ad alcuni elementi della ristrutturazione (profitto, produttività, competitività).

All'inflazione viene così affidato il compito di far evitare i profitti, con una quota di reddito distribuita ai lavoratori dipendenti che, a partire dal '77, diminuisce progressivamente. E l'inflazione, che è in realtà lo strumento per far crescere intensamente i profitti anche grazie ad una politica di trasferimenti dello Stato alle imprese (fiscalizzazione oneri sociali, sgravi fiscali, agevolazioni crescenti alle esportazioni), viene paradossalmente imputata al salario e alla sua parziale indicizzazione.

Rimaste senza efficacia le leggi di programmazione e abbandonata la possibilità di una politica industriale diretta, si aggrava in questa fase la crisi di settori decisivi (chimica, siderurgia, auto) mentre si lasciano al loro destino, anche per la latitanza di una politica di domanda e orientamento pubblico nei confronti di altri settori trainanti come l'energia e le telecomunicazioni, le stesse partecipazioni statali, sottoposte ad una crisi che non è tecnologica, ma insieme di mercato e finanziaria.

In questo contesto assume particolare rilievo il caso dell'auto. La Fiat che non ha i problemi finanziari della chimica o della siderurgia affronta la congiuntura concentrandosi sui livelli di profitto immediato. Prosegue negli investimenti tecnologici per l'automazione e per il risparmio di mano d'opera, ma è sostanzialmente indifferente rispetto alla vera rivoluzione del settore che consiste nell'innovazione del prodotto, nella standardizzazione dei componenti, nella riorganizzazione funzionale dei metodi produttivi, nella riorganizzazione della politica commerciale, nelle stesse alleanze internazionali.

Era quindi prevedibile che, appena si fosse esaurito il boom produttivo '78-'80, la struttura industriale italiana si ritrovasse a fare drammaticamente i conti con i suoi problemi tradizionali di qualificazione settoriale e territoriale (Mezzogiorno). L'intreccio tra una politica espansiva di tipo keynesiano della Banca d'Italia e una politica neoliberista delle imprese, af fronte di una sostanziale incapacità del sindacato di imporre una propria iniziativa sul terreno della politica industriale hanno quindi impedito di utilizzare la ripresa per avviare un processo che portasse ad una nuova collocazione industriale dell'Italia.

A partire dalla seconda metà del 1980 si apre una fase diversa, caratterizzata da una nuova spinta inflazionistica internazionale e da misure restrittive in tutti i paesi dell'area Ocse. In Italia le difficoltà sul fronte della bilancia dei pagamenti tornano ad essere lo scoglio sul quale si infrange lo sviluppo interno. La risposta delle autorità monetarie é questa volta di tipo tradizionale: bloccare la crescita interna e quindi le importazioni puntando su una ripresa delle esportazioni. E' opportuno sottolineare come questa sterzata recessiva sia in realtà figlia dell'assenza, come abbiamo visto, nella fase precedente di una politica economica e industriale orientata a diminuire la nostra dipendenza internazionale. Ma certo é che la nuova direzione della politica economica, emblematicamente rappresentata da Ciampi e Andreatta ispirati dalle teorie neomonetariste oggi in voga, sceglie apertamente la strada della deflazione e della deindustrializzazione considerate come una "medicina necessaria" dal punto di vista della stabilizzazione economica e sociale. Probabilmente alla fine del 1981 costoro vedranno realizzato il loro obiettivo della cosiddetta "crescita zero". La prospettiva di un prolungato ristagno (in questa ottica la ripresa é rinviata a un nuovo imprevedibile ciclo di sviluppo internazionale) viene presentata sotto l'aspetto della lotta all'inflazione. Di questa nuova linea di politica economica non tarda ad approfittare il padronato, in particolare la "linea

dura" capeggiata dalla Fiat, che forte della coerenza tra questa politica economica e le sue scelte precedenti si pone all'avanguardia di una linea di scontro con il sindacato come strumento per una nuova regolazione per un'intera fase dei rapporti sindacali e sociali nel paese. La nuova direzione della Confindustria, per non parlare del gruppo dirigente oltranzista della Federmeccanica, si incaricano di generalizzare la linea Fiat all'intero fronte delle relazioni industriali. Questa linea ha riferimenti importanti e allo stato vincenti nel governo, anche se nello stesso governo si manifestano posizioni diverse e contrastanti.

In questo quadro quindi la riduzione dell'occupazione industriale rientra in una prospettiva di "deindustrializzazione" analoga a quella praticata dalla Thatcher e da Reagan. Ecco perché, nella prima parte della nostra riflessione, ci siamo voluti così dettagliatamente soffermare sugli aspetti della crisi internazionale e sulle nuove tendenze di segno aggressivo che si sono manifestate negli Stati Uniti e in Inghilterra in particolare. Lo abbiamo fatto proprio per sottolineare il rapporto profondo che esiste tra la situazione che ci troviamo di fronte nel nostro paese e la diffusione di queste idee in alcuni punti decisivi dell'occidente capitalistico.

Eppure affermare che questa è la strategia di normalizzazione che sta di fronte alla classe operaia e al sindacato non significa affatto ammettere che questa prospettiva sia invincibile. Anzi tutti i fatti più recenti negli Stati Uniti e nella stessa Inghilterra dimostrano che le tesi neoliberiste e neomonetariste incontrano ormai, dopo un breve periodo di grande favore, una crescente opposizione sociale, economica e politica.

In Italia mentre il sindacato è sottoposto, come abbiamo detto, ad un attacco frontale, si cerca contemporaneamente di associarlo ad una politica manovrata di restaurazione. Il cosiddetto "patto sociale" è lo scambio che l'ala meno oltranzista del padronato e del governo ci propongono come presunta alternativa alla politica di duro scontro sociale della "linea dura".

Ma quando la disoccupazione supera il livello fatidico dei due milioni, quando l'occupazione industriale è minacciata a

livelli di massa, quando il Mezzogiorno appare condannato in modo irreversibile da una politica di crescita zero e di sottosviluppo il sindacato non può rinchiudersi in una linea di difesa; esso è di fronte alla necessità - e insieme, come dimostra la situazione internazionale, alla possibilità - di rilanciare una grande iniziativa unitaria, proponendo una sua strategia alternativa alla stagnazione e alla disoccupazione di massa.

#### 9. LE PROPOSTE PER UNA ALTERNATIVA, LA POLITICA INDUSTRIALE E IL MEZZOGIORNO

La questione di fondo sulla quale poggia la costruzione di una alternativa è in fondo assai semplice: il problema delle scelte tra sviluppo e crescita zero, tra deindustrializzazione e reindustrializzazione, non può essere rimosso dalla discussione congiunturale. Questa è a nostro giudizio una tentazione sciagurata che si presenta ossessivamente nel dibattito economico in Italia, anche all'interno del sindacato: non è un caso che alla straordinaria intensità del dibattito su inflazione e disavanzo statale in questi anni fa oscuramente riscontro la rimozione effettiva del problema della disoccupazione e specificatamente del Mezzogiorno.

Noi vogliamo essere invece assolutamente espliciti su questo punto. Cercare una compatibilità tra le piattaforme sindacali e l'attuale linea di politica economica significherebbe accettare o, inconsapevolmente - che forse è anche peggio - farsi complici di una tragica politica di sottosviluppo e di disoccupazione, più in generale di una prospettiva di destabilizzazione sociale e di inevitabile involuzione politica.

La sola alternativa possibile è in una politica di rilancio dello sviluppo. In caso contrario un fatto è certo: l'attuale politica economica è ispirata alla filosofia monetarista e neoliberista - il feticcio delle quantità monetarie tornato al "laissez faire" delle imprese - allontana il paese da ogni possibile riequilibrio e lo condanna a un processo di restaurazione e di controriforma che mette a repentaglio

gli attuali livelli di democrazia.

L'alternativa francese alla linea della Thatcher o di Reagan é un fatto che muta lo scenario europeo ed é contemporaneamente un segnale concreto della rimonta di una cultura fondata sulle grandi riforme, lo sviluppo, la piena occupazione.

Una politica di sviluppo esige un quadro di obiettivi, e di strumenti per conseguirli, chiaro e trasparente. Da questo punto di vista invece i due pilastri del programma di governo (abbattimento dell'inflazione e contenimento del deficit pubblico) conducono su una sponda opposta.

1) L'inflazione - tornerò su questo punto - si cura associando politiche di sviluppo e di controllo. Al contrario il "tetto" del 16 per cento dal momento che non funziona come sbarramento - sia pure selettivo e limitato nel tempo - alla crescita dei prezzi fondamentali e non é accompagnato da un forte contenimento di tariffe e prezzi amministrati, si risolve in una indicazione di aumenti minimi "legittimi" dei prezzi con la paradossale conseguenza di fungere da sostegno all'inflazione proprio in un periodo in cui vari fattori l'avevano nettamente rallentata.

2) D'altra parte il contenimento del disavanzo statale da un lato é realizzato in termini di "controriforma sociale", attaccando in modo massiccio le fasce più deboli della popolazione (basti pensare agli odiosi tagli alle spese per la salute che non a caso hanno trovato una immediata risposta di lotta dalle fabbriche); dall'altro lato il taglio della spesa pubblica coincide con una prospettiva di ristagno nell'82 e quindi, invece di correggere la tendenza recessiva con il sostegno della domanda pubblica aggregata, aggrava la situazione, creando così il classico circolo vizioso tra riduzione delle spese, riduzione dello sviluppo, riduzione delle entrate, aumento tendenziale del disavanzo come quota del prodotto interno lordo.

L'alternativa sindacale deve invece puntare - in un quadro alternativo di sviluppo e di controllo dell'inflazione - a una svolta

decisiva nella politica industriale, sotto l'aspetto di nuovi rapporti tra Stato e grande impresa, in primo luogo quella pubblica ma anche quella privata. Questi nuovi rapporti devono tradursi in piani settoriali di sostegno, chiaramente finalizzati a obiettivi quantitativi e qualitativi (volumi produttivi, innovazioni tecnologiche, livelli di occupazione, equilibri territoriali e tra nord e sud).

Questa svolta necessaria nella politica di programmazione industriale deve avere al suo centro due assi fondamentali:

- 1) la riforma e il riordino delle partecipazioni statali, il riequilibrio tra imprese e banche, il mutamento dei gruppi manageriali incapaci;
- 2) un diverso rapporto con le grandi imprese private, sia utilizzando il sostegno finanziario diretto per vincolare le loro scelte produttive a chiari obiettivi di sviluppo, sia manovrando la domanda pubblica come fattore di orientamento delle scelte strategiche fondamentali di lungo periodo, che vanno ben al di là di ogni spontanea determinazione del mercato.

Occorre dire che una svolta siffatta nella programmazione industriale è assolutamente decisiva per il movimento sindacale, perché da essa dipende la possibilità di una politica effettiva di difesa e sviluppo dell'occupazione e di riequilibrio territoriale a favore del Mezzogiorno. Ma risulta anche chiaro dall'analisi dominante ormai nel movimento sindacale europeo e nella stessa Cee, che il sostegno e lo sviluppo dell'occupazione non possono più prescindere da una politica di ripartizione del lavoro, intesa come trasferimento di una parte degli aumenti di produttività che derivano dalla nuova rivoluzione industriale in una consistente riduzione dell'orario di lavoro. Da questo punto di vista il traguardo generale delle 35 ore è un obiettivo irrinunciabile, pur scontandone una realizzazione graduale e articolata settorialmente in rapporto alla consistenza e alla velocità dei processi di ristrutturazione. In questo senso la rivendicazione delle 35 ore - come obiettivo generale dell'industria - si pone come un fattore complementare di una nuova ed effettiva politica industriale.

La ristrutturazione industriale passa a sua volta per una riorganizzazione nella gestione dell'impresa, attraverso una nuova flessibilità del processo produttivo: ciò impone al sindacato un "rivoluzionamento" della nozione di flessibilità sia nella struttura dei regimi di orario, sia nell'organizzazione del lavoro in senso stretto. A proposito delle questioni della "rigidità" occorre ribadire un fatto preciso: qualsiasi sindacato che voglia continuare a definirsi come sindacato di classe deve difendere con i denti la contrattazione dei tempi e dei carichi di lavoro, come base indispensabile della sua stessa esistenza. Questa quindi non può essere considerata una "rigidità" e, tantomeno, una rigidità da superare.

Il problema vero si sostanzia invece in una questione di produttività e di flessibilità, che deve essere da noi affrontato correttamente. La "rigidità" della fase nella quale era necessario contrapporsi ai processi di taylorizzazione spinta, deve trasformarsi in una nuova filosofia contrattuale - ciò che abbiamo da tempo definito una "nuova contrattualità" - tesa a organizzare e controllare nuovi sistemi flessibili di lavoro. Per questa via occorre forzare il processo di detaylorizzazione, il solo terreno sul quale si possono coniugare nuovi livelli di efficienza nella ristrutturazione con una nuova organizzazione del lavoro che consenta spazi di autonomia e libertà al lavoro umano, nuovi spazi di ricomposizione del lavoro, di integrazione di lavoro manuale e intellettuale, di "autogestione", come fondamento di una più alta capacità collettiva di intervento e di controllo sui processi e sugli sbocchi della nuova rivoluzione tecnologica in atto.

In questo contesto la questione del Mezzogiorno si ripropone a noi come assolutamente centrale, come la cartina di tornasole, il momento di verifica e di sintesi della linea complessiva del sindacato. L'abbandono nei fatti di qualsiasi "centralità meridionalistica" è oggi la prova più impressionante dell'attuale crisi strategica del movimento sindacale italiano. Questa contraddizione ha radici lontane nel tempo. Occorre infatti dire con chiarezza, come ha fatto Vittorio

Foa nel suo ultimo studio sul sindacato, che il carattere aggiuntivo dello sviluppo del Mezzogiorno rispetto a quello delle regioni del centro-nord non è stata una costante solo dei governi che si sono succeduti al potere in Italia dopo l'unificazione, ma è stato anche un limite insito nella stessa strategia "meridionalista" del sindacato fin dagli anni 50. "La soluzione raccomandata e poi adottata - scrive Foa riferendosi appunto al "piano del lavoro" della Cgil - fu la rianimazione mediante la spesa pubblica della domanda meridionale dei prodotti industriali del nord: la crescente coscienza del problema meridionale e dell'inaccettabilità del divario dei consumi tra sud e nord forniva così la giustificazione di un mercato più ampio dell'industria del nord. Il piano del lavoro soffriva di questa impostazione settentrionalista. L'obiettivo dell'occupazione svaniva sul fondo".

E' necessario allora superare - al di là di risultati pure importanti cui come metalmeccanici abbiamo contribuito con un peso determinante - questo che si presenta come un limite e una subalternità storica del sindacato rispetto alle scelte delle classi dominanti per il Mezzogiorno, ribadendo con grande forza una verità fondamentale: il problema del suo sviluppo economico, industriale e sociale non può essere visto come un problema residuale rispetto alla qualità delle risposte che vengono fornite ai nodi irrisolti della società italiana nel suo complesso. E' in questa chiave che la ristrutturazione e il rilancio delle partecipazioni statali, in una linea di sviluppo qualificato della produzione e dell'occupazione, assume un ruolo decisivo. Al contrario l'attuale linea del governo sconta come una conseguenza inevitabile della stagnazione un grave arretramento nei principali poli industriali meridionali caratterizzati dalla presenza dell'industria pubblica di base e condurrebbe, anche per questa via, ad una definitiva marginalizzazione delle regioni meridionali dai processi di sviluppo.

Le tesi della Cgil attribuiscono al Mezzogiorno un posto centrale nella nostra strategia. Noi le richiamiamo allora all'attenzione

del dibattito congressuale nostro e della stessa Cgil, accompagnandole però - come abbiamo già fatto nel documento preparatorio della Fiom a questo congresso - con una riflessione critica verso l'insieme del movimento sindacale e autocritica per quanto ci riguarda.

Infatti il terremoto che ha colpito la Campania e la Basilicata non è stato solo l'occasione per verificare la drammatica insufficienza di un intero sistema di potere; è stato per noi, per il sindacato, un banco di prova sul quale abbiamo misurato tutte le insufficienze, i limiti, gli errori di un'iniziativa politica e organizzativa che caratterizzano in generale il rapporto del movimento sindacale con il Mezzogiorno.

Il bilancio dell'intervento del governo nelle zone terremotate, a un anno ormai dal sisma e alla vigilia del secondo inverno, è vergognosamente fallimentare: le classi dominanti portano la responsabilità di aver riconsegnato intere zone al potere delle camorre e dei vecchi gruppi clientelari, aprendo perfino larghi varchi agli stessi tentativi di insediamento terrorista nella società meridionale. Ma non possiamo tacere neppure sul bilancio profondamente negativo della stessa iniziativa sindacale nelle aree: alla straordinaria generosità della mobilitazione di emergenza delle prime settimane è seguita una sostanziale consegna di tutti i problemi del dopo-terremoto alle nostre strutture meridionali. Non siamo stati capaci, come Fiom e come Flm, come Federazione unitaria - nessuno può escludersi da questa responsabilità - di investire nelle zone terremotate le forze che avevamo promesso e che erano necessarie per ricostruire un sindacato popolare e di massa al sud, rinunciando a giocare una carta di capacità di governo che avrebbe potuto avere una forza politica eccezionale in tutto il paese. Il sindacato allora ha forse già perso un'occasione storica per riproporre la questione meridionale non come oggetto di scambio, ma come questione nazionale e politica; noi stessi abbiamo contribuito a porre le premesse perché poi a Napoli un sindacato abbandonato in sostanza a se stesso venisse drammaticamente assunto

come controparte da strati di disoccupati insieme disperati e disorientati.

Io non voglio soffermarmi qui sulle questioni di contenuto della nostra linea meridionalistica che sono indicate nel documento del Comitato Centrale della Fiom e che risalgono al seminario sul Mezzogiorno della Fim di Ariccia del marzo 1980. Voglio soltanto ribadire che sulla problematica economica e sociale del Mezzogiorno si misura l'intera linea del sindacato: dalla politica industriale, alla qualità della politica rivendicativa, fino a quella del mercato del lavoro e dell'occupazione. E contemporaneamente il Mezzogiorno è il banco di prova più diretto della necessità di rinnovare e di estendere la rappresentatività del sindacato alle grandi masse di giovani disoccupati e di lavoratori precari, che costituisce in particolare al sud la condizione anche di un rilancio della stessa unità sindacale.

#### 10. L'INFLAZIONE, LA SCALA MOBILE, E IL CONFRONTO COL GOVERNO

In questo quadro la lotta contro l'inflazione resta per noi uno degli obiettivi prioritari, perché sappiamo che essa costituisce il pericolo principale in quanto è in grado di destabilizzare l'intera struttura economica e sociale del nostro paese e anche perché tutti sappiamo che senza risolvere il problema dell'inflazione diventa assai difficile - anzi, forse impossibile - affrontare positivamente i problemi di programmazione economica e industriale che abbiamo indicato. Questo lo sappiamo tutti, e più di ogni altro i lavoratori che hanno pagato in questi ultimi anni un prezzo altissimo all'inflazione (e infatti i dati ufficiali della Banca d'Italia dimostrano irrefutabilmente la consistente diminuzione percentuale dei salari), un prezzo che è stato ulteriormente alzato dal fiscal-drag.

Del resto che le origini dell'inflazione stiano nei vincoli strutturali dell'economia italiana, sia sotto il profilo economico che sociale e politico, così come nella politica inflazionistica del governo è altrettanto fuori di dubbio. E tuttavia si insiste ancora in una

logica dei "due tempi", secondo la quale occorre una risposta immediata al problema dell'inflazione in termini di abbassamento del costo del lavoro e di liquidazione della scala mobile, rinviando ad un futuro imprecisato quello che è invece il compito politico più immediato e urgente: l'esigenza di rimettere in discussione i nodi strutturali dell'economia italiana. Il problema della struttura del costo del lavoro ci sembra infatti affrontabile solo nei termini di una sua radicale riforma: ciò che è in discussione è se i gravami da cui deve essere liberato il salario devono andare, e in quale misura, ad aumentare i salari oppure alle imprese in funzione di uno sgravio dei costi e, in questo caso se questo sgravio possa essere puramente generalizzato oppure selettivo e cioè vincolato ai problemi dell'occupazione e delle condizioni di lavoro.

Al contrario le proposte di congelamento e/o di raffreddamento della scala mobile, il tanto conclamato "patto contro l'inflazione", il tentativo di predeterminare - concertandola con i padroni e con il governo - la dinamica dei salari appaiono assolutamente prive di significato rispetto ai nodi strutturali che costituiscono la radice profonda dell'inflazione e sarà bene dire con franchezza che ciò è tanto più vero se - come ipocritamente molti sostengono - le modifiche del meccanismo della scala mobile non debbono in alcun modo intaccare il potere reale d'acquisto dei salari.

Appare forse ancora troppo elementare, eppure è incontrovertibile il ragionamento secondo il quale se vi fosse un rallentamento reale del processo inflattivo cadrebbe automaticamente la necessità di raffreddare la scala mobile e sarebbe assai più semplice che il sindacato - in una autonoma discussione politica al suo interno - rendesse coerenti le proprie scelte di politica salariale rispetto alle concrete iniziative delle altre parti sociali e del governo.

La verità è che non si può cancellare la convinzione che il vero significato di queste proposte non consiste tanto nella concreta capacità che esse hanno di raggiungere lo scopo dichiarato

e cioè di combattere l'inflazione - è troppo facilmente dimostrabile il contrario - quanto al fatto di aprire una fase di rapporti diversi tra il potere politico, il padronato, il movimento sindacale modificando "sul campo" natura e ruolo del movimento sindacale italiano.

Del resto il governo non ha avanzato al sindacato una proposta di modifica della scala mobile, ma ha richiesto alle parti sociali e specificatamente al sindacato una coerenza nella politica salariale rispetto all'obiettivo programmato di rientro dell'inflazione al 16 per cento. Noi sottolineiamo che il governo deve garantire, non auspicare, questo rientro facendo scelte concrete e non contraddittorie come i giochi illusionisti di Marcora sui prezzi, o la scelta di tagliare gli investimenti anziché la spesa corrente e clientelare o quella di privatizzare le spese sociali.

Quindi il confronto democratico con il governo sui 10 punti della piattaforma della Federazione Cgil-Cisl-Uil - e su questi 10 punti occorre andare subito alla consultazione nelle fabbriche - deve essere più stringente e sostenuto da iniziative articolate di lotta non escludendo, qualora le risposte del governo siano negative, una iniziativa di lotta generale.

Contemporaneamente al confronto con il governo è aperto il confronto con la Confindustria, la quale si è presentata al tavolo delle trattative con una linea aggressiva che è mirata a svuotare di ogni contenuto innovativo sia la contrattazione di categoria che la contrattazione articolata delle aziende. In queste prime battute del confronto la forma che assume questa linea è di un ricatto vero e proprio - o revisione della scala mobile o rinnovo dei contratti - che viene sostenuto affermando che il recupero del potere d'acquisto delle retribuzioni è garantito interamente o quasi dalla contingenza; quindi se la contingenza viene tutelata non c'è ulteriore spazio per rivendicazioni salariali nei rinnovi contrattuali.

Il primo argomento usato dalla Confindustria è falso, come è dimostrato dagli stessi dati pubblicati dalla Banca d'Italia, il secondo argomento non potrà mai essere accettato dal sindacato, perché

esclude ogni margine di miglioramento delle retribuzioni reali e, nello stesso tempo, esclude ogni possibilità di destinare quote degli incrementi di produttività a investimenti che determinino nuova occupazione.

#### 11. IL SINDACATO E L'UNITA' delle forze di sinistra

Se il complesso delle valutazioni che abbiamo fin qui svolto é attendibile, il problema del rapporto tra movimento sindacale e forze politiche della sinistra é sufficientemente determinato. L'attuale situazione dei rapporti ~~tra~~ i partiti della sinistra é precaria, proprio in un momento in cui il quadro politico é attraversato da profonde lacerazioni e contraddizioni che per essere superate hanno bisogno di nuovi rapporti unitari nella sinistra italiana fondati su un programma di profondo rinnovamento. L'ipotesi vincente alla quale occorre lavorare non può che essere alternativa - sul piano sociale, sul piano politico, sul piano della gestione del sistema politico-istituzionale - al blocco di forze sociali e politiche dominanti.

Questa ipotesi richiede necessariamente - come abbiamo più volte cercato di definire nella elaborazione della Fiom di questi anni e come abbiamo già detto nel corso di questa relazione - un sindacato soggetto politico di un progetto per la trasformazione, radicalmente autonomo. Ma questa stessa ipotesi di una alternativa complessiva al sistema di potere dominante richiede contemporaneamente anche una sinistra, che sia in grado di indicare un programma di governo e i tempi della sua realizzazione (é opportuno, sottolineare, a questo proposito, il carattere profondamente innovativo del rapporto tra programma e governo nella esperienza francese) che per la sua qualità, il suo carattere alternativo, la sua determinatezza - e cioè la sua verificabilità concreta - sappia dare corpo ad un movimento reale nella società e, in forza di ciò, prefiguri la possibilità di un nuovo quadro politico e istituzionale di riferimento che sia all'altezza della crisi del paese.

A un progetto di tale portata non può sicuramente contribuire un movimento sindacale diviso e paralizzato, persino sulle questioni

tattiche e immediate. E' necessario che il movimento sindacale italiano ritrovi la strada della sua unit . Ma mai come oggi   stato vero che l'unit  del sindacato non pu  essere garantita dall'esterno, se non nell'ipotesi di un sindacato seccamente istituzionalizzato e che quindi, per questa ragione, non   pi  in grado di avere una reale ricerca e un dibattito interno pienamente autonomi.

Contemporaneamente, dal nostro punto di osservazione, ci sembra di poter dire che un processo di reale unificazione tra le forze politiche della sinistra - come del resto insegna prima di tutto la stessa esperienza francese - pu  avvenire con carattere egemonico e vincente solo con la prefigurazione e la costruzione di una alternativa, che non pu  che essere, assieme, sociale e politica. Non si tratta quindi di promuovere una unificazione tattica e congiunturale delle forze della sinistra in vista di un puro ricambio - come si usa dire ora di una "alternanza" - alla direzione politica del paese.

Si tratta di costruire le condizioni per una alternativa strategica che di fronte alla crisi della societ  italiana, allo spessore assunto dalla stessa "questione morale" (che   tale da mettere concretamente in discussione il livello di democrazia e le stesse istituzioni repubblicane) abbia la forza di un progetto di profonda trasformazione sociale e politica che non pu  che passare attraverso la rottura del sistema di potere democristiano. Se di questo si tratta, non c'  dubbio che l'unit  delle forze politiche della sinistra e di tutte le forze sociali del cambiamento non   concretamente realizzabile se non a partire dalla riapertura di un dibattito generale che affronti tutti i nodi strategici che   necessario sciogliere per creare le condizioni, non semplicemente tattiche, di una linea di alternativa di tale natura.

E' in funzione di questo obiettivo che - sia pure nel pi  rigoroso rispetto dei ruoli e della nostra autonomia - una grande organizzazione unitaria e di classe come la Fiom si impegna a lavorare.

## 12. LA FIOM DA UN CONGRESSO ALL'ALTRO

Non riteniamo giusto avviarci verso la conclusione di questo nostro ragionamento sfuggendo al compito - che consideriamo ineludibile per l'attuale gruppo dirigente della Fiom, che fu profondamente rinnovato dal XVI Congresso nazionale di Bologna nel '77 e che si presenta quindi per la prima volta alla verifica congressuale - di riflettere anche sui fatti salienti della nostra esperienza di questi cinque anni.

Dire che sono stati anni difficili é una banalità per un verso, e un'eufemismo, per un altro. La Fiom e la Flm hanno attraversato, in questo periodo, delle fasi e dei passaggi cruciali che hanno messo a dura prova la stessa unità interna del gruppo dirigente, la sua capacità di comprendere e dominare le contraddizioni che si aprivano davanti a noi e che noi stessi, con la nostra iniziativa, abbiamo contribuito ad aprire. Dal 2 dicembre del 1977, al contratto due anni dopo, alla vertenza Fiat abbiamo chiamato la categoria, i metalmeccanici, a fasi di lotta e di unità di intensità e durata senza precedenti nella vicenda della lotta sociale e politica di questo decennio.

Non crediamo di cedere alla retorica, se diciamo che la forza e la determinazione con cui i metalmeccanici scesero in piazza a Roma quel 2 dicembre del 1977 rimanga uno dei fatti sociali e politici che più hanno segnato questi anni. Complessa era la posta in gioco di quella giornata. Sconfiggere la violenza eversiva dei gruppi di autonomia e riaffermare il pieno diritto di manifestare pacificamente non solo per i lavoratori, ma per i giovani, gli studenti, le donne, le leghe dei disoccupati interrompendo - come riuscimmo in parte ad interrompere - la spirale della militarizzazione dello scontro sociale a Roma e nel paese. Ma, ben oltre a tutto ciò, quella manifestazione segnò la capacità della classe operaia e del sindacato di intervenire, in piena autonomia e unità, sulle questioni politiche del governo della crisi e della direzione politica della società italiana. E' stata la prima volta che fuori da una vertenza contrattuale una

parte così importante della classe operaia italiana rivendicava e praticava il diritto di dire e fare la sua parte nelle questioni della politica economica e industriale, sui problemi dell'occupazione e dello sviluppo chiamando in causa - direttamente e non indirettamente - ciascuna forza politica e il governo, chiedendo a ognuno di schierarsi, come poi è avvenuto.

Nella lotta contrattuale del '79 siamo stati costretti ad usare tutta la nostra forza per difendere la sostanza politica di una piattaforma, assai sofferta e contrastata nella fase di elaborazione, e che certo avrebbe potuto essere più selezionata e precisa - e questo è stato u  
 tee - ma basata su scelte fondamentali di cui forse oggi tutti possono misurare meglio l'adeguatezza a fronte dei processi di ristrutturazione che stavano investendo l'industria metalmeccanica italiana. Oggi è assai più facile di ieri comprendere le ragioni dell'assoluta determinazione con cui il padronato cercò, senza riuscirci, prima di disarticolare l'unità politica della piattaforma contrattuale e di frantumare l'unità della Flm, e poi di sconfiggerci in campo aperto, logorando la lotta dei lavoratori. Cominciava, infatti, allora a precipitare una netta svolta nella linea dell'avversario di classe che aveva ormai scelto, sulla scia di processi internazionali di vasta portata e che abbiamo prima cercato di riepilogare, di liquidare il sistema di relazioni contrattuali e di poteri sindacali caratteristici dell'(esperienza italiana per ristabilire un governo unilaterale dei processi di ristrutturazione e di riconversione, cioè un pieno dominio delle condizioni di erogazione della forza lavoro in fabbrica da un lato e un totale condizionamento delle scelte di politica economica generale dall'altro.

Quando indicammo allora - già nella primavera e poi nell'estate del '79 - a tutto il movimento qual'era la natura profonda, la posta in gioco in quello scontro, fummo da qualche parte invitati a non avere paura anche delle ombre. Ma ci pensò la Fiat, pochi mesi dopo la conclusione positiva e importante del contratto nazionale che segnò uno dei momenti più alti di adesione unitaria della categoria alle scelte compiute, a dimostrare che non si trattava affatto di

un gioco di ombre, ma delle fasi di assaggio, dei movimenti preliminari ad uno scontro di durezza inaudita che riguardava l'insieme dei rapporti di forza politici e di classe in Italia.

Non vogliamo tacere un punto che fu oggetto di una disputa sindacale e politica nei gruppi dirigenti, che del resto il compagno Amendola ebbe la forza di rendere pubblica. Il licenziamento dei 61 era un provvedimento doloroso ma "necessario" per la Fiat e quindi doveva essere oggetto di "riflessione" per lo stesso sindacato oppure il caso dei 61 - come noi pensavamo e pensiamo - era stato voluto dalla Fiat per saggiare la capacità di risposta dei lavoratori e degli stessi gruppi dirigenti sindacali, sfruttando con cinismo e strumentalità le stesse contraddizioni del movimento per preparare le condizioni di un'offensiva di ben più vasta portata? Anche in questo caso mi sembra che l'intelligenza dei fatti dimostri che la Fiat aveva deciso e costruito a freddo una abilissima escalation di misure, fino al tentativo di licenziare 23 mila lavoratori, con un'operazione che era al tempo stesso di ridimensionamento strategico dei livelli occupazionali e di espulsione dalla fabbrica di interi segmenti della composizione di classe che aveva determinato un intero ciclo di lotte (delegati, donne, giovani, ecc.).

Nel Comitato Centrale della Fiom dello scorso dicembre abbiamo dato un giudizio conclusivo e unitario sulla vertenza dei 35 giorni. Giudicammo positivamente l'accordo di ottobre per quanto concerneva l'importante risultato di aver respinto uno degli assi strategici della Fiat e del padronato italiano. La libertà di utilizzare come strumento privilegiato di ristrutturazione i licenziamenti di massa. Ma sottolineammo anche gli elementi di arretramento che l'accordo contiene rispetto alle nostre proposte alternative. Ciò che soprattutto cercammo di evidenziare era che l'accordo soprattutto non definiva esaurientemente tutti gli strumenti di controllo sui processi di ristrutturazione: e come d'altra parte questa fosse una questione centrale per il giudizio che davamo sulla situazione in atto alla Fiat e contempo-

raneamente una questione decisiva per portare a conclusione la vertenza.

Ci sembra che oggi, a un anno da quell'accordo, quel nostro giudizio possa essere ulteriormente rafforzato: le successive scelte della Fiat, il tentativo di stracciare l'accordo di ottobre, la stessa dinamica della crisi della Fiat sottolineano la forza della nostra impostazione della vertenza e la giustezza, la necessità di aver combattuto con tutte le forze quella lotta.

ARCHIVIO FIOM

### 113. LE QUESTIONI FONDAMENTALI DEL CONTRATTO

E' in questo scenario politico, economico e sociale - quello che abbiamo fin qui cercato di analizzare - che si colloca anche la prossima stagione dei rinnovi contrattuali, a partire dal contratto dei metalmeccanici, che proprio per le ragioni dette si presenta assai ricca di implicazioni politiche, sia per i problemi che attengono all'inflazione, alla politica economica e industriale che a quelli che attengono al potere contrattuale del sindacato.

Come Flm abbiamo proceduto alla disdetta ma quel che è certo è che siamo in ritardo nella elaborazione della ipotesi di piattaforma, ma dobbiamo dire che siamo soprattutto in ritardo nella riflessione sulle implicazioni politiche e sulle scelte che si impongono.

Occorre allora superare questi ritardi per aprire il dibattito e la consultazione fra i lavoratori, avendo la consapevolezza di andare a definire una piattaforma unificante e mobilitante per la categoria, che abbia un respiro politico in coerenza con la strategia del sindacato.

Ma prima di affrontare le questioni fondamentali del contratto non voglio tralasciare alcune osservazioni sul problema del terrorismo. Da alcuni mesi a questa parte, infatti, siamo chiamati a fronteggiare una nuova fase dell'iniziativa terroristica, che è emblematicamente rappresentata nella sequenza dei rapimenti di Cirillo e di Sandrucci, e dalle orrende esecuzioni di Taliercio e di Roberto Peci. Questa recrudescenza del terrorismo, dimostrata dalla capacità di colpire simultaneamente a diversi livelli e in diverse zone del paese, costituisce la conferma di quanto noi avevamo già sostenuto da tempo. Il "partito armato" pur avendo subito negli ultimi due anni durissimi colpi sul piano militare e avendo sofferto di una "crisi" interna che ha le sue radici nel totale isolamento delle organizzazioni clandestine, non è ancora stato sconfitto sul piano politico, che resta <sup>il</sup> fondamentale terreno sul quale è possibile estirpare la radice del fenomeno terroristico.

Accanto alla cosiddetta "svolta nel sociale" manifestata con il sequestro Cirillo, il terrorismo ha esplicitamente indicato nella fabbrica e nella lotta contrattuale l'obiettivo centrale delle sue prossime "campagne militari". La nostra irriducibile opposizione alla strategia dei gruppi terroristici si deve dunque alimentare di una rinnovata capacità di sviluppare una campagna di massa, per consolidare nella coscienza di tutti i lavoratori la vigilanza e la mobilitazione per fronteggiare questa nuova fase terroristica, per l'isolamento e la definitiva sconfitta politica del "partito armato". Senza peraltro nasconderci che, insieme alla fabbrica, nel mirino delle BR vi sono

anche altri punti di grave crisi della società, come le carceri e le tensioni esplosive delle aree urbane del Mezzogiorno ulteriormente esasperate dai problemi del terremoto.

Questa azione di massa contro il terrorismo deve essere svolta da parte di tutti con il massimo di rigore, chiarezza e unità, sia sul terreno degli obiettivi da perseguire che sul terreno degli strumenti, tra i quali riconfermiamo il significato di misure come la sospensione cautelare di iscritti al sindacato inquisiti per reati di terrorismo e l'espulsione immediata per coloro che vengono arrestati in flagranza di reato o che dichiarano la loro appartenenza alle formazioni terroristiche.

Lo strumento fondamentale di lotta al terrorismo, - soprattutto in una fase in cui la fabbrica torna ad essere l'obiettivo centrale delle BR - è però costituito dalla fermezza e dall'impegno concreto soprattutto dei delegati e dei consigli di fabbrica. Respingiamo quindi con forza le argomentazioni sbagliate e pericolose e le proposte fuorvianti di quanti - anche dall'interno del sindacato, come ha fatto con una celebre intervista il compagno Mattina - mirano ad aprire un processo ai consigli di fabbrica per snaturare la loro natura democratica. Senza le garanzie di democraticità del rapporto con i lavoratori, senza le potenzialità di cambiamento che si trovano nella esperienza dei consigli il sindacato si troverebbe privo di una leva e di uno strumento decisivo anche per la lotta contro la violenza e il terrorismo.

Davanti al congresso della Fiom vogliamo dirlo con grande fermezza, vogliamo dirlo con grande forza: il sindacato che lotta costruendo democrazia e partecipazione, che sceglie con coerenza obiettivi e forme di lotta, che interviene nei processi di ristrutturazione, che cerca vie alternative ai licenziamenti e alla riduzione dell'apparato produttivo, non è il sindacato che "tira la volata alle BR". Al contrario, solo un sindacato di questo tipo è un irriducibile avversario - un nemico mortale, come abbiamo detto più volte - delle Brigate Rosse perché riesce ad essere un grande fatto democratico e di massa.

Ancor prima di affrontare le questioni del contratto, occorre sviluppare una analisi critica sull'esperienza della contrattazione articolata negli ultimi tre anni. Noi siamo stati abituati a riflettere sulle nostre esperienze contrattuali e sulle esperienze di accordi aziendali evitando l'errore di separare questi due momenti. C'è sempre, tra questi due livelli, un rapporto di influenza reciproca che va colto se vogliamo comprendere bene ciò che è accaduto in questi anni.

E' fin troppo evidente il nesso che c'è tra l'esperienza dei grandi gruppi pubblici del 1970-71 e l'influenza che quegli accordi ebbero nel determinare le scelte contrattuali dell'anno seguente. Così come è evidente il rapporto che c'è tra le esperienze aziendali, pubbliche e private, degli anni '73-'74 sulla politica degli investimenti con il nostro tentativo di spostare verso il sud masse considerevoli di risorse finanziarie e di lavoro. Il contratto del 1975 non è altro che il prodotto di quelle esperienze e il tentativo di sistemarle definitivamente nel quadro del sistema di relazioni industriali del nostro paese.

Ma così come è provato il legame tra le esperienze aziendali e il contratto nazionale, è provato altresì il rapporto che c'è tra i risultati o i limiti della contrattazione nazionale e le successive esperienze articolate nelle aziende. Ciò appare particolarmente evidente se si analizza l'andamento della contrattazione articolata negli ultimi anni. Balza agli occhi l'interesse delle piattaforme rivendicative più significative attorno ai temi dell'organizzazione del lavoro e delle conseguenze che la modifica aveva sul sistema di inquadramento professionale. Se si osservano gli accordi dell'area pubblica (Alfa Romeo, Italsider, Ansaldo) o quelli significativi dell'area privata (Olivetti, Zanussi, Ire) si può riflettere sul nesso del quale parlavamo prima.

L'ultimo contratto di lavoro segnò proprio sulle questioni dell'inquadramento i risultati meno significativi. La contrattazione

articolata ha provveduto a sciogliere alcuni nodi che allora furono considerati irrisolvibili. Riflettere su questi legami vuol dire anche pensare a come determiniamo questo nesso per le prove impegnative che attendono la categoria con il rinnovo del prossimo contratto di lavoro. Sta in ciò la spiegazione della nostra ostinazione a difendere questi due momenti della nostra struttura di contrattazione.

Sappiamo bene che é cominciata nel sindacato una discussione e una verifica delle condizioni entro le quali si dispiega il nostro potere di contrattazione. Questa riflessione é importante e vogliamo parteciparvi senza pregiudizi; ma vorremmo che i nostri interlocutori tenessero conto anche delle motivazioni che ci spingono a considerare fondamentale l'esistenza e l'intreccio di questi due momenti.

Riordinare le procedure é possibile; evitare sovrapposizioni e ripetizioni é necessario; distruggere il legame tra i poteri del contratto nazionale e quelli derivanti dalla contrattazione in sede aziendale o di gruppo é invece un errore contro il quale é giusto battersi.

Sappiamo anche bene che su questo terreno la sfida che troveremo al tavolo della trattativa sarà ancora una volta una sfida pesante e carica di insidie. E' da tempo che la Federmeccanica e l'Intersind battono il tasto della verifica delle procedure. Dietro questa richiesta si nasconde la vecchia vocazione che affrontammo nel '69 e nel '72, quando la Confindustria di Angelo Costa e la Federmeccanica di Mandelli provarono a rimettere in discussione la "premessa" al contratto di lavoro sancita nel 1963. Il tentativo non passò e per due contratti é sembrato che il tema fosse definitivamente accantonato. Oggi esso rispunta dietro la formale ed elegante richiesta di una verifica delle procedure.

Se siamo alle solite, se siamo cioè alla riproposizione del vecchio discorso, allora lo diciamo subito e in una sede impegnativa come é il congresso nazionale: rispondiamo oggi come abbiamo risposto allora. Diverso é invece il discorso che ci riguarda da vicino e sul

quale la nostra riflessione dovrà tradursi in scelte contrattuali coerenti, relativamente al rapporto che vogliamo stabilire tra la struttura della contrattazione nazionale e i suoi legami con le materie che vogliamo proporre a livello aziendale.

Il punto quindi non é, in definitiva, quello della forma contrattuale o di una nuova alchimia organizzativa della struttura della contrattazione nell'industria; bensì quello dei contenuti e delle loro priorità. Anche se possono essere meglio precisati il significato e le prerogative dei diversi livelli contrattuali (nazionale, settoriale e aziendale) proprio in funzione di un rilancio qualitativo della contrattazione articolata, in stretto rapporto con l'introduzione di forme più razionali e scientifiche del lavoro che ridisegnano per tutti (operai, impiegati, tecnici e quadri) condizioni diverse di lavoro.

In questo senso ci chiediamo: la Federmeccanica é disposta, una volta definiti i minimi tabellari nazionali e relativi rapporti parametrici, a non modificarli (con aumenti tabellari di merito) fino al contratto successivo in presenza di un nostro parallelo ed eguale impegno, e quindi ad affidare agli attuali istituti esistenti, nella contrattazione articolata, ulteriori aggiustamenti in presenza di modifiche dell'odi e quindi della professionalità in tutti i suoi aspetti?

Vogliamo affrontare subito questo discorso, sapendo fin d'ora che su questo terreno si svolgerà il primo vero attacco padronale nel corso della vertenza contrattuale: chiarire subito l'ambito delle questioni sulle quali si tratta e di quelle sulle quali la nostra opposizione é irriducibile é un modo concreto per porre il tema del contratto di lavoro sul binario giusto.

Se qualcuno coltiva l'illusione che può riuscire questa volta il colpo che non é andato a segno nelle altre circostanze, occorre chiarire subito che un'illusione di tale natura comporterà uno scontro duro. Siamo invece interessati ad una vertenza contrattuale diversa dalle altre: vogliamo evitare la lunga fase di stallo nel

negoziato che fa perdere tempo alle parti, contribuisce a far salire la tensione, rende difficile il confronto negoziale e complessa la fase finale di mediazione. Ma dobbiamo dire che la Federmeccanica sta prendendo la strada giusta se vuole ripercorrere le esperienze precedenti. E' una strada fatta di provocazioni esplicite e programmate per i prossimi confronti.

Abbiamo affrontato il tema del contratto di lavoro dal punto di vista generale, di metodo. Vogliamo ora esaminare i temi fondamentali della stagione contrattuale partendo da una premessa: non intendiamo fare del congresso della Fiom la sede nella quale discutiamo ed elaboriamo una nostra specifica ipotesi di piattaforma rivendicativa. Abbiamo deciso diversi anni fa di considerare tale materia come terreno di pertinenza dell'intera Fim e non intendiamo venir meno a questa regola e le riflessioni che proponiamo seguono il canovaccio della riflessione elaborata in sede unitaria.

Ci siamo posti come obiettivo l'ipotesi di una piattaforma semplice, articolata su pochi punti, sfoltita dalle materie che costituirono nell'esperienza del 1979 un grave handicap nel rapporto negoziale con la controparte. Abbiamo pensato di fissare la nostra riflessione su tre punti fondamentali: il salario, l'inquadramento professionale, la politica degli orari. E salta subito agli occhi una novità: questa è una ipotesi rivendicativa nella quale è assente, per la prima volta dal 1975, la questione relativa ai diritti all'informazione.

Intendiamo spiegare la ragione di questa scelta e le motivazioni che la sorreggono. Noi abbiamo prodotto, in due tornate contrattuali, assai dure e contrastate, un sistema di diritti - la cosiddetta "prima parte dei contratti" - assai complesso e articolato, che ci ha aiutato a intervenire sui processi di ristrutturazione e riconversione dell'apparato produttivo in aziende e settori in crisi. In generale l'esercizio di questa parte del contratto è stato un fatto di grande rilievo nella media e nella grande impresa: certo abbiamo registrato qualche vuoto, qualche ritardo ma si può dire che la grande impresa ha conosciuto e praticato in misura soddisfacente

l'uso di tale strumento.

Ma il terreno sul quale abbiamo registrato i vuoti più significativi é quello costituito dall'uso dei diritti contrattuali per la parte che concerne la dimensione territoriale e settoriale. Qui hanno interagito due diverse componenti: la prima é costituita dal ritardo che abbiamo verificato dentro l'organizzazione nel concepire un'iniziativa che assumesse anche questo terreno di confronto. La seconda é costituita dall'incapacità della nostra controparte di proporsi come interlocutrice per questo livello di confronto: non ha mezzi, idee, strutture, mandati necessari per poter praticare le verifiche che pure il contratto autorizza.

Vorremmo allora che la riflessione sulla prima parte dei contratti si svolgesse più che sul terreno delle cose da rivendicare ancora, sul terreno della verifica delle carenze manifestate.

Sappiamo bene che la prima parte dei contratti non esaurisce l'universo dei problemi di democrazia economica che sono presenti nel dibattito del sindacato. La proposta della Cgil del "piano di impresa" é la sintesi più efficace ed interessante, capace di far fare il passo avanti indispensabile all'affermazione di un principio di partecipazione democratica e, al tempo stesso, capace di salvaguardare l'autonomia del sindacato. Siamo dunque pronti a fare la nostra parte perché esso esca dal limbo dei convegni e delle tavole rotonde per diventare terreno di verifica con le controparti. Non ci sembra però di poter far assumere alla nostra categoria il compito di sfondare questa ulteriore trincea. Per questo riteniamo di proporre per questa stagione contrattuale un asse della piattaforma fondato sui tre capitoli dei quali abbiamo parlato.

#### a) Salario

Abbiamo premesso che non intendiamo usare questa sede per anticipare cifre e quantità per ciò che concerne la parte salariale della piattaforma contrattuale, fermo restando il nostro obiettivo fermo e irrinunciabile

di salvaguardare il potere reale d'acquisto dei salari.

Non abbiamo mai pensato, e tantomeno ora, al salario come una "variabile indipendente" dagli altri capitoli dello scenario economico del paese. Non ci pare di dover riproporre lo schema classico, che ci ha appassionato e diviso negli anni trascorsi, tra salarialisti e non. Anzi, bisogna guardare con preoccupazione certe tendenze che si manifestano, soprattutto fuori del sindacato, che tendono ad attribuire al salario il valore di una valvola capace di far saltare equilibri politici e sociali e capovolgere le sorti dello scontro di classe. Pensiamo che si tratti di una illusione e che attribuire al salario questo valore significhi ripercorrere, puramente e semplicemente, strade vecchie e logore.

Vale la pena piuttosto di ribadire la nostra scelta a favore di una ipotesi salariale che assuma, senza reticenze, il tema di una riparametrazione capace di dare qualche risposta ai problemi del nostro rapporto con la parte alta dell'inquadramento professionale. Non ci riferiamo solo ai quadri e ai tecnici, anche se non intendiamo ignorare il logoramento intervenuto tra il sindacato e queste figure. Quando parliamo di riparametrazione, ci riferiamo anche alla parte dell'inquadramento occupato dalle categorie operaie al più alto livello di qualificazione professionale. Anche per queste figure stanno sorgendo problemi nuovi che sarebbe sciocco ignorare.

Questa battaglia sembra pacifica nel quadro dirigente intermedio del sindacato, ma noi consideriamo che sia tutta da giocare in fabbrica. Qualche caso recente di votazione nelle assemblee generali di fabbrica ha visto prevalere ancora la logica dell'aumento uguale per tutti contro le indicazioni del sindacato. Vogliamo richiamare il congresso all'esigenza di prestare un'attenzione nuova a questo tema, giacché si approssima la fase delle assemblee per la discussione della piattaforma rivendicativa e non intendiamo sottovalutare i problemi che possiamo incontrare.

## b) Inquadramento

Anche su questo terreno intendiamo procedere con un'attenzione nuova: nella scorsa tornata contrattuale le modifiche che proponemmo sull'inquadramento professionale erano vaghe e confuse. Avevamo individuato con precisione i punti di crisi che ormai erano maturati nella pratica aziendale dell'inquadramento unico. Essi erano rappresentati dal punto critico del rapporto tra terzo e quarto livello operaio, in particolare per i lavoratori delle linee di montaggio e in generale per quelli a ritmo vincolato; il secondo punto di crisi era rappresentato dall'intreccio tra operai professionali ed impiegati oltre il quinto livello. Su questi due temi il contratto oggi in vigore non produsse nulla, se non l'esigenza di un intervento più preciso e puntuale in sede di contrattazione aziendale o di gruppo.

Anche qui giova ricordare che, alla base di questa conclusione del contratto di lavoro, c'era un limite costituito dalla scarsa incidenza che la contrattazione articolata degli anni tra il '75 e il '78 aveva prodotto. Il contratto veniva così chiamato ad innovare su di una materia per la quale non esistevano esperienze realmente significative e capaci di assumere il valore di un parametro di riferimento per l'intera categoria.

Abbiamo già parlato degli accordi aziendali che hanno realizzato un passo avanti significativo sui problemi relativi al rapporto tra terzo e quarto livello. Siamo in presenza di una estensione assai importante del principio dei "gruppi di lavoro", dell'unità operativa. Si afferma nella pratica aziendale, sia pure in mezzo a resistenze conservatrici di ogni tipo, il principio che l'unico superamento possibile della contraddizione tra esigenze di produttività e di efficienza e processo di emancipazione del lavoro (almeno nelle sue forme più alienanti e inumane) è costituito dalla riunificazione e dalla autogestione delle attività e delle mansioni proprie di una squadra, di un reparto, di una linea.

Ciò comporta conseguenze positive dal punto di vista

della crescita professionale e collettiva dei lavoratori e propone soluzioni avanzate sul terreno dell'inquadramento unico. Siamo dunque al superamento di un dibattito che ci ha visti impegnati negli anni scorsi e che rischiava di arenarsi regolarmente sulle secche della richiesta di nuovi automatismi. La logica delle piattaforme aziendali di gruppo che hanno visto affermarsi l'idea dei "gruppi di lavoro" ha consentito di superare questa contraddizione e oggi siamo nella condizione di costruire una vertenza contrattuale che, partendo da questi risultati, faccia diventare i criteri ispiratori di questa linea norme e indicazioni utili per innovare il capitolo delle qualifiche nel contratto.

Anche per la parte che concerne il rapporto tra la fascia più alta di qualificazione del lavoro operaio ed impiegatizio siamo andati avanti. Qui però sono riemerse vecchie contraddizioni che avevano alimentato qualche dissenso durante l'ultima vertenza contrattuale: ci riferiamo alla questione dell'intreccio operai-impiegati al 6° livello e della gestione della parte superiore dell'inquadramento.

Le vertenze aziendali hanno dato risposte molto diverse: in alcuni casi si è definito un intreccio reale al 6° livello tra operai e impiegati con la nascita dell'8° livello, avendo definito un profilo professionale dell'operaio e dell'impiegato inquadrato al 6° più rispondente alle caratteristiche organizzative e professionali dell'azienda; in altre vertenze si è sciolto il nodo della 5a super trasformandola in un vero e proprio livello professionale con profili e declaratorie autonome; in altri casi ancora, ma più rari, siamo alla nascita di una sorta di "5a+".

Si tratta di operare oggi una scelta definitiva che ci consenta di dare risposte originali su questo terreno.

E' in corso nella categoria un dibattito assai stimolante sull'ampiezza che deve assumere l'intervento del contratto nazionale sulle questioni dell'inquadramento. Si manifestano tendenze alla revisione globale del contratto su questa materia, accanto a proposte che giudicano

maturà solo ritocchi parziali. Questa discussione deve uscire dal "chiuso" delle riunioni e dei seminari e deve investire le fabbriche.

Per quel che ci riguarda riteniamo sbagliato premettere alla riflessione sulle questioni di inquadramento una sorta di discussione pregiudiziale sull'ampiezza o sui limiti dell'intervento del contratto. Siamo favorevoli ad una revisione dell'inquadramento che assuma le esperienze più significative e di massa compiute nella categoria in questi anni. E' questo un campo che non si presta a semplificazioni o scorciatoie: il contratto deve dare risposte unificanti ad un corpo come quello costituito dalla nostra categoria che presenta situazioni produttive, livelli tecnologici, forme assai diverse di organizzazione del lavoro, condizioni particolari del mercato del lavoro in questa o in quell'area.

Oltretutto vogliamo immaginare un'ipotesi di contratto che, tracciando linee-guida generali, aiuti la contrattazione aziendale a dispiegarsi ed adattare le condizioni specifiche aziendali ai principi generali del contratto. Nessuno può pensare di tradurre gli accordi aziendali - anche i più significativi - in norme contrattuali rigide e immodificabili.

Occorre allora individuare principi generali, metodologie e procedure capaci di restituire alla contrattazione articolata il valore decisivo che essa ha in una materia in cui la fabbrica è necessariamente il punto centrale di riferimento. Vogliamo dunque costruire un dibattito ricco e articolato su questo tema, perché non si ripeta l'esperienza del passato contratto e perché possiamo fare quel salto di qualità che tutti ormai considerano maturo.

### c) Quadri, tecnici e impiegati

La questione dei quadri, dei tecnici e degli impiegati al più alto livello di responsabilità si presenta oggi con caratteri di emergenza, propri delle questioni sulle quali abbiamo tardato a intervenire. Le questioni si presentano in modo diverso per ciascuna di queste figure,

anche se le semplificazioni giornalistiche hanno sempre teso a mettere nello stesso mucchio problemi che hanno natura diversa e richiedono risposte diverse. Non c'è dubbio però che si stia consumando una lacerazione profonda nel tessuto sociale dell'impresa e che questa possa produrre danni notevoli alla nostra iniziativa, alla nostra rappresentatività, alla nostra forza.

Non esistono scorciatoie o formule brevettate. Quando si agisce su figure professionali di queste caratteristiche bisogna avere il buon senso di riconoscere che un sindacato come il nostro incontra maggiori difficoltà a creare rapporti, a sintonizzarsi con i problemi, le aspirazioni i valori che sono propri di queste categorie. E' innegabile che la nostra organizzazione stenta a trovare i modi, le forme i contenuti per un'azione incisiva che stronchi i tentativi in atto di creare dentro il corpo della nostra categoria, uno o più sindacati autonomi che aspirano ad assumere la rappresentanza corporativa degli interessi di queste figure.

Le aziende hanno assunto atteggiamenti contraddittori, ma ci sembra di cogliere qualche elemento di preoccupazione anche nelle direzioni delle imprese. La Fiat continua ad incoraggiare la definizione di una dimensione autonoma dei "capi", inseguendo una logica che non conosce soluzioni di continuità con l'esperienza vallettiana. Cambiano le forme, i modi, ma la sostanza non muta. I "capi" sono nella filosofia della Fiat un corpo scelto, di fiducia, da utilizzare di volta in volta, a seconda delle circostanze, per organizzare il consenso alle decisioni aziendali o per seminare dissenso rispetto alle nostre iniziative.

Vi sono poi altre realtà nelle quali i tentativi di dar vita a sindacati autonomi, dotati di una rappresentanza istituzionale e candidati ad assolvere a funzioni rivendicative e contrattuali, sono stati scoraggiati dalle stesse direzioni aziendali. Si teme che una scelta diversa faccia esplodere in fabbrica una rincorsa rivendicativa ingovernabile e questo ci pare un atto dettato da un soddisfacente grado di buon senso.

Ma ora siamo sul crinale rispetto al quale o scegliamo una strada e la percorriamo con decisione, oppure alla lunga questi tentativi possono prevalere e sancire una divisione definitiva nel fronte dei lavoratori dipendenti.

La marcia dei 40 mila ha fatto diventare il tema argomento di discussione di massa. Ma già prima che si svolgesse questa iniziativa la discussione su queste figure era cominciata e la Cgil aveva dedicato due convegni nazionali di studio che sembravano anticipare le linee di una iniziativa di massa su questo terreno. Ma non se ne è fatto nulla ed anche noi abbiamo tardato a prendere una iniziativa.

Il contratto di lavoro può rappresentare un'occasione utile per uscire dal vago degli appelli e svolgere una iniziativa politica efficace su questo terreno. Abbiamo due strumenti possibili: quello salariale, evitando il ripetersi di scelte che mortifichino le aspettative di queste figure; quello professionale, individuando risposte concrete sul terreno dell'inquadramento. Occorre usarli entrambi. Ma occorre usarli facendo partecipare questa figure professionali alla costruzione dell'ipotesi rivendicativa che li riguarda più direttamente.

Negli anni scorsi era iniziata al nostro interno una discussione attorno alle formule organizzative attraverso le quali quest'area del lavoro dipendente potesse esprimersi e confrontarsi con il resto della fabbrica. Occorre riprenderla avendo presente che l'unico vincolo che dobbiamo premettere a questa ricerca è che ogni soluzione deve tendere ad unificare, a tenere compatto il corpo della categoria e non a favorire le tendenze che si manifestano più o meno spontaneamente.

#### d) Orario di lavoro

Noi consideriamo questo tema, come abbiamo già detto, un punto di riferimento ineliminabile del nostro orizzonte rivendicativo per oggi e per i prossimi anni. Non è possibile immaginare una linea del sindacato sui grandi temi dell'occupazione, di una nuova politica industriale senza tener conto della leva costituita dalla politica

dell'orario di lavoro.

Si intrecciano su questo terreno questioni di varia natura. La prima è costituita da una aspirazione vecchia quanto la società industriale e la lotta di classe e che tende costantemente a ridurre la quantità di ore da destinare all'attività lavorativa. A questa tendenza storicamente ineliminabile dalla coscienza delle grandi masse, se ne aggiunge un'altra, che è costituita dalla rivalutazione del rapporto tra il tempo da destinare all'attività lavorativa e il tempo da destinare alla propria esistenza di individuo, di cittadino. Questa tendenza ha subito nel corso degli ultimi anni una accelerazione formidabile. Cambia, sta cambiando, l'attitudine delle nuove generazioni rispetto al lavoro industriale, emergono nuovi valori e abitudini che spesso cogliamo in ritardo. Sono fenomeni che hanno cambiato la struttura del mercato del lavoro in paesi che hanno conosciuto uno sviluppo industriale più rapido del nostro e che noi conosciamo in questa fase. Ma essi si presentano a noi con un processo di accelerazione che è direttamente proporzionale alla velocità con la quale i fenomeni di costume si trasmettono nell'epoca dei microprocessori e dello sviluppo impetuoso di tutti i sistemi possibili di informazione.

Da questo punto di vista la contrattazione aziendale ha cominciato a dare prime risposte empiriche e parziali, che hanno individuato un possibile filone di ricerca utile per tutti. Ci riferiamo agli accordi sul part-time che hanno norme precise per ciò che concerne la quantità e la distribuzione dell'orario per i lavoratori studenti, e norme che concernono l'elasticità degli orari per l'entrata e l'uscita dalle fabbriche.

Si tratta di tendenze che non affrontano alla radice il tema dell'orario, ma puntano soprattutto ad eliminare alcune rigidità e a favorire la socializzazione al lavoro industriale di generazioni nuove, alle prese con una cultura del lavoro che è cambiata profondamente. Si tratta di approfondire questi temi perché noi pensiamo

che essi debbano diventare un pezzo della nostra piattaforma contrattuale in materia di politica degli orari.

Così come dobbiamo ritornare su un vecchio argomento che ha costituito materia di riflessione e di proposta specifica della Fiom nella storia recente. Ci riferiamo al tema degli orari di lavoro per tutte quelle figure (prevalentemente operaie) che operano in condizioni particolarmente nocive e faticose. Ciò che ci guida non è solo un elementare senso di giustizia e di equità - non è la stessa cosa lavorare ad una forgia per 40 ore o scrivere a macchina per la stessa quantità di ore - ma la consapevolezza che i fenomeni che abbiamo indicato prima, stanno producendo effetti distorsivi straordinari nel mercato del lavoro di molte aree del centro-nord del paese. Non si trovano più operai giovani disposti a rimpiazzare gli anziani in lavori pesanti e nocivi. Cominciano a comparire i primi fenomeni di immigrazione di massa dai paesi del bacino del Mediterraneo. A questi fenomeni si possono dare risposte diverse. Il sindacato ne ha a disposizione due: una di natura salariale, l'altra che riguarda la durata e l'intensità della prestazione. Occorre usarle insieme se vogliamo essere strumento decisivo di regolazione dei fenomeni connessi con il governo del mercato del lavoro.

Ma il nodo vero che dobbiamo affrontare è quello relativo al processo di riduzione certa e a tappe dell'orario di lavoro fino alle 35 ore, a partire dal prossimo contratto. Questo obiettivo è presente nei nostri temi congressuali; fa parte di tutte le risoluzioni sindacali europee ed internazionali degli ultimi anni e queste risoluzioni portano le firme di tutte le sigle e dei maggiori dirigenti sindacali di tutti i paesi industriali dell'area capitalistica.

Occorre allora definire da subito un progetto rivendicativo capace di far uscire il tema dal vago delle premesse e farlo diventare un elemento centrale della nostra linea di intervento rivendicativo. Vogliamo evitare però il ripetersi delle controversie che si manifestarono con l'ultimo contratto e che indebolirono la nostra iniziativa.

Il progetto che proponiamo si articola su due livelli: il primo é rappresentato dall'obiettivo quantitativo e temporale che assumiamo. Dobbiamo dire 35 ore e dentro quale arco di tempo esse possono realizzarsi. Dobbiamo aggiungere una riflessione sulle condizioni alle quali questo processo di riduzione si può fare, quale rigidità vanno ricontrattate, quali vanno difese. Dobbiamo soprattutto identificare gli interlocutori di questo processo e le articolazioni contrattuali che lo rendono credibile.

Le due esperienze che abbiamo di fronte in Europa ci indicano strade diverse ma egualmente percorribili. C'è un modello - praticato soprattutto in Germania, in Belgio, in Svezia - che si fonda sull'estrema articolazione settoriale dell'iniziativa sull'orario. In generale gli accordi hanno riguardato i settori metallurgici o settori in cui prevalgono lavorazioni pesanti e nocive. Si tratta di settori nei quali é prevalente la manod'opera immigrata e spesso questi accordi hanno ridotto l'orario annuale praticando riduzioni soprattutto sul numero dei turni di notte ed allungando il periodo di ferie.

C'è poi il modello francese praticato dopo l'elezione di Mitterand, fondato su una trattativa generale che coinvolge le parti sociali nella loro dimensione orizzontale: le Confederazioni del lavoro e le organizzazioni confindustriali. L'accordo definisce la riduzione dell'orario a 39 ore nell'ambito della strategia generale delle 35 ore ed affida ad una trattativa articolata per categorie e per settori il compito di definire modalità ed utilizzazione delle quote di riduzione.

Ora noi vogliamo sottolineare l'anomalia del nostro caso, costituita dal fatto che noi saremmo chiamati a praticare l'ipotesi di riduzione dell'orario utilizzando lo strumento della categoria che nella versione italiana é una struttura assai composta di settori produttivi assai diversi tra di loro, con un grado di sviluppo tecnologico, con forme organizzative del lavoro assai differenti. Di qui nascono le difficoltà che abbiamo incontrato nell'ultimo contratto e che rischiamo

di incontrare ancora se non interviene una modifica radicale dell'impostazione nostra e del resto del movimento sindacale.

L'ipotesi che noi formuliamo é la seguente. Il tema della riduzione dell'orario di lavoro deve essere assunto dall'insieme del movimento come il tema sul quale deve essere ricostruita tutta la strategia del sindacato per i prossimi 5 anni. Esso deve tendere a riunificare la riflessione dell'intero movimento, poiché siamo di fronte ad un tema che coinvolge non solo i lavoratori dell'industria, ma anche i lavoratori che operano in settori che erogano servizi indispensabili per il funzionamento di qualunque ipotesi di modifica del regime degli orari: si pensi alla scuola, al commercio, ai trasporti.

La riduzione dell'orario di lavoro e la riorganizzazione dell'intera struttura degli orari deve essere assunta come strumento della politica industriale e deve costituire un punto di riferimento ineludibile per qualunque ipotesi di piano di settore e per qualunque ipotesi di ristrutturazione e di riconversione dell'apparato produttivo industriale a salvaguardia dei livelli di occupazione. La contrattazione con il governo e le controparti sociali per qualunque processo che concerne un settore industriale, la definizione di qualunque progetto di finanziamento pubblico per favorire lo sviluppo di attività produttive devono essere condizionate da contropartite relative al regime degli orari (durata della prestazione, durata dell'utilizzazione degli impianti) e alla garanzia dell'occupazione.

Tutto ciò presuppone che questo tema esca dal normale contenzioso contrattuale e diventi un grande tema di agitazione politica capace di coinvolgere la riflessione dei partiti, che fino ad oggi hanno assistiti da spettatori al dibattito sulla questione dell'orario di lavoro, *al* contrario di altri paesi nei quali questo tema é uno dei cavalli di battaglia dei programmi di governo, sia per le forze democratiche e progressiste sia per quelle che combattono oggi dal versante dell'opposizione.

E' nel quadro di questa ipotesi che noi dobbiamo immaginare il ruolo specifico che spetta alle categorie. E' in una logica politica di questo tipo che evitiamo i rischi dell'isolamento e di accordi che rischiano di essere spazzati via dalla prima impennata padronale.

Questo é il senso del nostro contributo al congresso della Fim e questo é il risultato della proposta che, come gruppo dirigente della Fiom ,abbiamo portato alla prima fase di discussione della piattaforma rivendicativa.

ARCHIVIO FIOM

14. LA CRISI DEL SINDACATO IN ITALIA E IL PROBLEMA DELLA  
DEMOCRAZIA

Quanto è avvenuto nel movimento sindacale italiano negli ultimi due anni dimostra inequivocabilmente che il processo di istituzionalizzazione del sindacato, che la Fiom denunciò nel consiglio nazionale di Ariccia, è ulteriormente avanzato, portando il movimento sindacale ad una crisi di identità, di proposta politica e strategica, a laceranti divisioni interne, fino alla paralisi.

Oggi le tendenze alla centralizzazione delle decisioni e della direzione politica del sindacato, all'appiattimento della dialettica del conflitto, ad una linea di semplice razionalizzazione nei confronti dei processi di ristrutturazione industriale, ad una drastica inversione delle priorità (la produttività ed il costo del lavoro al posto dell'occupazione e delle condizioni di lavoro), il tentativo di ottenere una compensazione sul piano politico istituzionale della perdita di ruolo e di potere a livello sociale sono tendenze presenti e, forse, ormai predominanti nel sindacato italiano.

Ma la strada che queste tendenze indicano per il sindacato non è accettabile, non è realistica, non rappresenta la soluzione più avanzata. In primo luogo questa strada non è accettabile poichè comporta costi insopportabili sulla natura e sul ruolo del sindacato e sulle condizioni materiali della classe operaia. Ma, in secondo luogo, essa non è neanche realistica. Infatti se la crisi presenta i caratteri che abbiamo ampiamente descritto, una presunta linea sindacale di ripiegamento come quella indicata dai sostenitori del "realismo" rischia di tra-

sformarsi rapidamente in una fuga disordinata e di essere spazzata via dalla determinazione dell'offensiva dell'avversario di classe. In terzo luogo, essa non è affatto avanzata, dato che il modello di società che da essa deriva appare, piuttosto, profondamente segnato da caratteristiche regressive.

Abbiamo già sufficientemente denunciato le tendenze involutive presenti, ma vogliamo aggiungere che una strada di ulteriore ripiegamento e di trasformazione della natura del sindacato porterebbe sicuramente ad un impoverimento drammatico, in Italia, della democrazia politica, non solo cioè della democrazia sindacale. Verrebbe infatti a mancare una istituzione capace di rappresentare direttamente, organizzare e dirigere a fini collettivi - consapevolmente discussi e partecipati - settori decisivi della società. Verrebbe perciò contemporaneamente meno una delle istanze politiche che permettono un equilibrio della struttura sociale, col grado più basso possibile di repressione. E questo vuoto comporterebbe inevitabilmente il dispiegarsi, senza più alcuna concreta possibilità di governo di questo processo, di fenomeni intrecciati di autoritarismo e di ribellismo.

In questo Congresso quindi la Fiom vuole caratterizzarsi su tali questioni nodali con una lotta politica e-splicita nell'ambito dell'intero movimento sindacale.

E' già stato indicato a sufficienza come siamo di fronte ad un processo complesso sul piano istituzionale e sociale, in Italia e in Europa, per il quale tendenze di fondo di tipo autoritario si scontrano con una resistenza accanita da parte delle masse popolari, della classe operaia, dei lavoratori. In sostanza, ad una tendenza di tipo apertamente antidemocratico, voluta da una parte consistente delle forze dominanti in Italia, in Europa e nei paesi ad alto livello di sviluppo - e ciò non riguarda solo l'occidente capitalistico - si contrappone una controtendenza che punta non solo al consolidamento

della democrazia, ma ad andare innanzi.

Si sono anche evidenziate le ideologie culturali, sociali ed economiche che sorreggono le iniziative delle forze dominanti.

La questione della democrazia non è quindi un problema aggiuntivo. Non si tratta, in definitiva, di affrontare semplicemente i problemi di democratizzazione dello stato e del più vasto quadro istituzionale, di introdurre cioè delle correzioni all'attuale situazione. Non di correzioni ma di alternativa si tratta; ed è su questo che è necessario insistere.

Il problema della democrazia diviene quindi centrale: si tratta di lavorare per fare in modo che il sindacato italiano riscopra, con la sua vocazione unitaria, la sua natura essenziale di strumento di trasformazione della società. Per fare questo, ciò che permette una crescita effettiva dei lavoratori al livello di forze coscienti del cambiamento è l'uso integrale della democrazia, nel pluralismo del confronto, dato che non vi può essere reale trasformazione senza una crescente partecipazione dei lavoratori.

Non è ormai più messo in discussione da nessuno il fatto che i rapporti tra sindacato e lavoratori o meglio tra gruppi dirigenti - ormai questo sembra essere il sindacato agli occhi delle masse - e lavoratori è entrato profondamente in crisi. Ciò non era inevitabile. Ma dipende dal fatto che il sindacato oggi stenta ad avere una strategia unitaria.

Davanti all'attacco padronale, alla iniziativa dei governi sul piano economico e sociale, i gruppi dirigenti sindacali, noi compresi, abbiamo tentato una via di nostra legittimazione invece di far leva su una più ampia capacità di rappresentanza dei lavoratori nel loro complesso (operai, tecnici, impiegati, quadri), abbiamo puntato al massimo di riconoscimento istituzionale. Fino al punto che una parte del sindacato italiano ormai pensa apertamente alla necessità di sostituire l'autorità con l'autoritarismo, gli strumenti di democrazia di base con

gli apparati (si capisce, come sempre, per un periodo transitorio e a fronte del "nemico" che incalza).

E bene dire che tutto ciò trasforma la natura del sindacato, apre varchi sempre più consistenti alle spinte corporative o alle "avanguardie settarie", rende il sindacato impotente di fronte all'iniziativa padronale e delle forze dominanti, imita esperienze difficili come quelle compiute dal sindacalismo inglese.

Punto essenziale di questa linea è il patto sociale: l'esperienza che, in quasi tutti i paesi in cui è stata assunta, ha portato al rafforzamento dei ceti dominanti e ad una crisi profonda del sindacato. Il rifiuto nostro di queste esperienze non è quindi di tipo ideologico: non è possibile infatti esorcizzare le contraddizioni di classe con un trattato garantito dallo stato.

Non è un caso allora, e se ne capisce la natura, che i consigli di fabbrica siano oggi al centro di un attacco che non ha precedenti in questo decennio. La logica di questo attacco, che parte prima di tutto dalle file del sindacato stesso, si fonda abilmente su considerazioni di fatto: una certa burocratizzazione dei consigli; una non sempre piena legittimazione delle iniziative da parte dei lavoratori; una crisi di rappresentanza in particolare tra i lavoratori professionali, impiegati, tecnici, quadri.

Una difesa puramente burocratica dei consigli di fabbrica, di "santificazione" della loro attuale situazione sarebbe mortale per i consigli stessi. Non bisogna dimenticare l'esistenza di una contraddizione di fondo - mai superata nell'esperienza sindacale di questo decennio - e cioè che i consigli di fabbrica, struttura unitaria del sindacato, sono ancora le fondamenta di un sindacato che invece di rafforzare la propria strategia unitaria che tenga conto della nuova realtà, si è sempre più mosso nella direzione opposta.

Non di difesa dei consigli di fabbrica si tratta, quindi, bensì di un loro rilancio superando limiti e difetti. Per fare ciò compiutamente è necessario mettere in primo piano sia la prospettiva di autonomia e di unità organica del sindacato, sia la sua vocazione di classe, la sua strategia rivendicativa fondata sulla capacità di difesa degli interessi immediati dentro e fuori la fabbrica, sulla possibilità del sindacato e delle sue strutture di divenire centro di una nuova contrattualità a livello di grandi processi industriali a partire dall'impresa, soggetto infine di processi generali sociali e industriali nel paese.

Di ciò abbiamo lungamente parlato nella relazione. La linea però che è portata avanti dalle forze di radicale revisione dei consigli di fabbrica, invece di farci andare avanti - non paradossalmente - ci fa fare grandi passi indietro. Queste forze puntano alla definizione o di un ritorno alle commissioni interne oppure di una elezione mista degli stessi consigli che si manifesterebbe così: una parte di delegati eletti dai lavoratori e una parte di "fiduciari" delle organizzazioni sindacali stesse.

A ben vedere queste proposte hanno quindi un senso preciso: la linea del sindacato istituzione, gestore del patto sociale, ha bisogno non della partecipazione delle masse e dei lavoratori, che si manifesterebbe antagonistica, bensì della loro passività. La modifica piena della natura del sindacato di classe passa attraverso la definitiva liquidazione dei consigli di fabbrica. Ciò è stato già ampiamente proposto.

In questo quadro devo dire che stupisce particolarmente l'ipotesi, che è stata formulata da Carniti nella sua relazione al Congresso della Cisl, di procedere alla costituzione nelle fabbriche e negli altri luoghi di lavoro di una rappresentanza di base della Cisl, dotata di specifici poteri di intervento.

Cosa significa una tale ipotesi? Che i delegati unitari e i consigli di fabbrica hanno in pratica esaurito la loro funzione e che, quindi, occorre prefigurare fin d'ora una alternativa di organizzazione? Ci si risponde di no; ma se non è così, perchè allora non operare affinché i consigli di fabbrica in quanto tali, essendo l'istanza di base delle stesse confederazioni, possano essere rappresentati negli organismi della Federazione Cgil Cisl Uil a tutti i livelli?

Noi riteniamo che questa debba essere la strada da percorrere e non quella del ritorno in fabbrica all'identità di organizzazione, che non sarebbe capita ma soprattutto non è voluta dai lavoratori.

Non si vuole qui sottacere che i consigli di fabbrica abbiano i limiti che sono stati indicati. Si è detto che il loro superamento fa tutt'uno con la definizione di una strategia unitaria del sindacato e su nuovi contenuti, come si è già cercato di prospettare in tutta la relazione. E' possibile però intervenire immediatamente, riprendendo il dibattito sui consigli dato che solo attraverso una loro partecipazione (e con essi dei lavoratori) è possibile riaprire la discussione per una alternativa strategica del sindacato italiano.

Per fare ciò vanno immediatamente recuperate alcune indicazioni che erano già contenute in particolare nella conferenza di Bellaria e anche in quella di Rimini della Flm.

#### 1) L'Assemblea

93

L'assemblea dei lavoratori rimane lo strumento di partecipazione e di decisione sovrana più alto, l'unico capace per il dibattito per il confronto delle posizioni di determinare da un lato scelte collettive e dall'altro di promuovere la crescita politica dell'insieme dei lavoratori.

Anche le recenti esperienze hanno comunque dimostrato la presenza di limiti di fondo: dalla partecipazione (talora minoritaria) dei lavoratori, all'assenza di confronto reale, a strumentalizzazioni che impediscono una reale dialettica di posizioni, sino ai casi più clamorosi di orientamenti totalmente rovesciati nel giro di alcuni giorni.

Definire procedure artificiali non serve. Quello che è da ritenersi opportuno è la preparazione dell'assemblea, compito del sindacato esterno e del consiglio di fabbrica, in modo che l'insieme dei lavoratori conosca a fondo le questioni sul tappeto e le scelte, gli orientamenti anche diversi che devono essere discussi.

E' opportuno, ma a questo punto dovrebbe essere regola generale, utilizzare assemblee per gruppi, reparti e uffici per poi arrivare all'assemblea generale come momento ultimo di decisione e di sintesi del dibattito.

#### 2) I consigli di fabbrica

Occorre premettere che la più ampia partecipazione democratica dei lavoratori, l'elezione libera e segreta del delegato sono le condizioni essenziali per la valorizzazione unitaria delle forze reali presenti e per definire un forte quadro di rappresentatività. La verifica dell'operato dei delegati e

il potere di revoca del mandato, detenuto dall'insieme dei lavoratori, devono consentire una piena corrispondenza politica tra volontà dei lavoratori, discussione, orientamenti e decisioni coerenti.

A) E' compito del consiglio di fabbrica promuovere tutte le iniziative necessarie per la maggior partecipazione e crescita politica dei lavoratori (operai, tecnici, impiegati) ricercando sintesi unitarie ai problemi di reparto e di ufficio; sviluppare e gestire il proselitismo sindacale e l'iscrizione dei lavoratori; realizzare iniziative di informazione sulle decisioni e le attività del sindacato a tutti i livelli.

B) Il consiglio di fabbrica deve riunirsi regolarmente almeno una volta al mese, acquisendo attraverso la contrattazione aziendale il necessario monte ore per la sua attività. Le riunioni possono essere convocate dall'esecutivo del consiglio di fabbrica, dal sindacato di categoria ed eventualmente su richiesta di 1/5 dei componenti del consiglio di fabbrica. E' compito dei delegati operare - con la stessa frequenza delle riunioni del consiglio - momenti di informazione dei lavoratori e del loro gruppo omogeneo attraverso la convocazione di assemblee.

C) La durata in carica del consiglio di fabbrica è di due anni. A metà del mandato occorre convocare una conferenza del consiglio di fabbrica per una necessaria verifica del rapporto con i lavoratori. Due mesi prima della scadenza dei due anni dovranno essere avviate tutte le procedure per la rielezione, evitando slittamenti nel tempo.

Il rinnovo di tutto il consiglio oltrechè per scadenza del mandato avverrà anche nei casi in cui per il ricambio di delegati dimissionari si dovessero operare sostituzioni pari o superiori al 50 per cento dell'intero consiglio.

D) per quanto riguarda gli esecutivi, occorre praticare la rotazione degli incarichi allargando la partecipazione dei delegati: quindi ogni membro dell'esecutivo non è rieleggibile dopo un mandato; la rotazione di 1/3 dell'esecutivo dopo un anno; la rotazione dei distacchi retribuiti dopo un anno, con copertura massima dei distacchi per il 50% dell'esecutivo;

E) per quanto riguarda la presenza nel consiglio di fabbrica dei delegati degli impiegati e dei tecnici, occorre prevedere modalità di elezione di questi delegati che consentano di avere nei consigli una conseguente rappresentanza dei lavoratori <sup>impiegati</sup> e dei tecnici; su questa base vogliamo aprire un dibattito nella Fim per arrivare a una conclusione unitaria;

F) la utilizzazione dell'aspettativa deve essere mirata alla crescita di esperienza dei quadri ai diversi livelli in cui si esprime il sindacato;

G) l'utilizzo di distacchi dalla produzione per attività sindacale deve comportare la corresponsione del trattamento economico da parte del sindacato, escludendo in ogni caso che avvenga a carico del datore di lavoro sia privato che pubblico.

### 3. CONSIGLI DI ZONA

Una riflessione particolare e un rilancio della battaglia politica nella Fim e nel sindacato deve essere aperta in funzione della costruzione generalizzata dei consigli di zona come uno dei punti fondamentali di riorganizzazione e di riforma del sindacato.

La determinazione di un effettivo momento di direzione unitaria di categoria e confederale fuori dalla fabbrica, con poteri e ruolo, così come sono determinati dal convegno di Montesilvano, e

una possibilità concreta di proiezione esterna alle istanze unitarie esistenti in fabbrica, introduce una contraddizione positiva e avanzata rispetto alla natura, al sistema,

di direzione e alla formazione della volontà politica connaturati alla federazione Cgil-Cisl-Uil.

Ciò costituisce un elemento importante per rivitalizzare la stessa vita democratica del sindacato e per lo sviluppo dello stesso processo unitario.

Vanno superati perciò rapidamente ritardi e timidezze presenti anche nella nostra categoria e che hanno impedito fino ad ora di giocare un ruolo efficace di sollecitazione e di traino indispensabile all'insieme del sindacato.

#### 4. ASSEMBLEA NAZIONALE DEI CONSIGLI DI FABBRICA

Occorre costruire un canale di proposta politica <sup>per</sup> tutto il movimento per i delegati di base programmando, almeno una volta all'anno, un'assemblea nazionale dei delegati alla quale con largo anticipo i consigli di fabbrica possano far pervenire proposte da mettere in discussione. A questo scopo occorrerà adeguare gli strumenti di informazione a disposizione del sindacato.

Inoltre i consigli di fabbrica in quanto tali devono avere propri rappresentanti negli organismi dirigenti della Federazione unitaria.

## 15. LA FIOM E LA FLM, LE STRUTTURE DI DIREZIONE DEL SINDACATO

Il punto sostanziale per un rilancio della strategia unitaria della Fim è certamente quello di comprendere che l'unità organica del movimento sindacale passa attraverso una ricomposizione della sua strategia generale. Ciò indica che il problema è squisitamente di natura politica. E' altrettanto di natura politica comprendere che, per fare ciò, due sono le condizioni, come si è cercato ripetutamente di dire:

- a) rapporto direzione-movimento basato sul consenso;
- b) sviluppo integrale della democrazia e quindi rilancio delle strutture unitarie di base.

Ciò non ci esime dall'aprire una discussione e dall'avanzare proposte specificatamente indirizzate alla riforma della struttura organizzativa. La base di questo ragionamento è l'essenzialità delle strutture regionali le cui funzioni debbono assumere caratteristiche piene di direzione politica con compiti espliciti sul piano della politica rivendicativa e della vertenzialità, su quello della politica industriale, del mercato del lavoro, della politica economica. Su tutto ciò si farà riferimento preciso più avanti.

Premessa questa impostazione, la questione della struttura di direzione nazionale e dei contenuti di tale direzione diviene essenziale: il punto nodale è quello della direzione settoriale, intesa esplicitamente come terreno di politica industriale complessiva connessa alle questioni generali di politica economica, va da sé che la vertenzialità si riduce a due grandi gruppi (Fiat e Italsider) assieme al coordinamento di quelli a livello regionale ove occorresse.

La federazione nazionale assume esplicitamente compiti di direzione politica e in questo contesto (in rapporto al decentramento dei poteri alle strutture regionali) diviene possibile un consolidamento del suo apparato e una sua più esplicita qualificazione. In questo quadro assume pieno significato una revisione dei compiti di alcuni organismi di direzione:

A) il consiglio nazionale della Fiom mantiene le sue prerogative di massimo organo deliberante tra un congresso e l'altro ed è composto dal comitato centrale integrato dalle rappresentanze delle strutture comprensoriali e di zona, per garantire il massimo di rappresentanza e di unità.

B) il comitato centrale è eletto dal congresso per compiti di direzione politica generale e in esso si fonda la legittimità dei gruppi dirigenti ai massimi livelli dell'organizzazione. La proposta è quella di ridimensionarne il numero portandolo a cento membri.

Dato i suoi compiti, delegati dal congresso, di tipo generale sia per l'elaborazione della linea politica che per la verifica della sua applicazione, la proposta che avanziamo è quella della costituzione di una direzione nazionale di 23/25 membri, i quali oltre che assumere la responsabilità della direzione effettiva dell'organizzazione sono anche sede unitaria del pluralismo politico, del resto presente nel comitato centrale, sia pure nell'ambito della piena unità della direzione stessa. I membri della direzione vengono scelti ed eletti dal comitato centrale sulla base della loro capacità di direzione a tutti i livelli e la direzione nazionale risponde al comitato centrale.

## 1. FEDERAZIONE NAZIONALE

Le ragioni dello stato di crisi della federazione nazionale sono di ordine prevalentemente politico. Le cause rimangono sostanzialmente quelle indicate a Bellaria, aggravate dal processo di arretramento dell'unità. Per cui le proposte di adeguamento degli organismi dirigenti e di nuovi metodi di lavoro collegiale allora individuati vanno ripristinati, a partire dalla trasformazione degli attuali organismi da semplicemente rappresentativi in strumenti veri di direzione politica.

La riconquista per la Fim di una "autonomia politica" e capacità di definire proposte di merito sull'insieme della politica rivendicativa e della politica economica e industriale é comunque, insieme alla definizione di un metodo nuovo nella programmazione e nella partecipazione alle riunioni la condizione per una ripresa di piena funzionalità.

La mancanza di confronto e di dibattito negli organismi, a partire dalla segreteria nazionale, non potrebbe non avere come conseguenza la ricerca di sedi diverse dove formulare ipotesi, assumere decisioni, giungere a sintesi politiche. Superato un certo limite, le ragioni di crisi si estenderebbero all'insieme dell'organizzazione e in particolare ai regionali. In questo senso anche sulla base delle recenti esperienze occorre ripensare al ruolo della federazione nazionale in rapporto ai regionali.

La federazione nazionale deve, allora, svolgere un ruolo insieme di direzione e di coordinamento in un rapporto-con

fronto stretto con la direzione confederale sia relativamente alle politiche contrattuali che a quelle industriali economiche.

Questo comporta almeno in questa fase ricostituire strutture interne a livello orizzontale, la cui credibilità deriva dall'impegno unitario profuso in questa direzione, la settorializzazione, che risponde e rispondeva ad una fase di verticalità generalizzata, deve trovare un giusto equilibrio con la necessità di organizzare risposte più complessive e di sintesi che coinvolgano i gruppi dirigenti periferici. Il problema é, d'altra parte, generale nel senso che l'eccessiva verticalizzazione della federazione nazionale, indebolisce la capacità di cogliere gli elementi comuni e porta ad una frantumazione delle esperienze, ad una disarticolazione nella direzione politica, mentre a livello regionale un non giusto equilibrio può significare lo svuotamento del ruolo dei comprensori e delle articolazioni zionali e di base. La federazione nazionale deve inoltre avere la capacità di definire, nel breve e nel lungo periodo, le tendenze in merito ai tempi dell'organizzazione del lavoro, dell'ambiente, della gestione dei contratti. Rispetto agli stessi settori la federazione nazionale deve dare un quadro di riferimento, di analisi e di elaborazione in cui collocare le problematiche specifiche dei singoli comparti o gruppi.

## 2. COORDINAMENTI NAZIONALI

Il loro ruolo, in quanto organismi reali di direzione del sindacato, é la definizione di sintesi politiche, rivendicative contrattuali per tutte le diverse realtà produttive; l'elaborazione, quindi, nell'ambito delle linee assunte dall'insieme del movimento di soluzioni operative adeguate alle specificità delle singole aziende o di comparti omogenei individuali nell'am

bito del coordinamento nazionale; il coordinamento e la gestione operativa dei rapporti industriali con le controparti e delle iniziative di lotta.

L'operatività dei coordinamenti deve essere in stretto rapporto politico con le strutture sindacali ai vari livelli, sia di categoria che confederali, e diretti dalle strutture regionali.

### 3. REGIONALI E COMPENSORI

Ad essi va affidata la piena responsabilità nella definizione delle piattaforme rivendicative e nella conduzione delle vertenze sia in riferimento alle piccole e medie imprese sia ai grandi gruppi.

Insieme alla contrattazione aziendale, questi organismi devono esercitare una piena direzione politica in ordine alle problematiche territoriali (mercato del lavoro, mobilità, decentramento, interventi nel sociale e per scelte di cambiamento); in ordine alle politiche settoriali e di comparto devono organizzare a livello regionale aggregazioni di aziende, articolando il confronto per i grandi gruppi per comparti produttivi omogenei. Per certe grandi fabbriche occorrerà determinare rapporti interregionali, affidando a questi coordinamenti fra più regioni la direzione politica: questa operazione comporta un decentramento di compiti e di attribuzioni oggi propri della federazione nazionale sulla base di un progetto preciso.

### 4. STRUTTURE CONFEDERALI

Anche per quanto riguarda la struttura confederale della Cgil proponiamo una riforma organizzativa e dei metodi di direzione, basata su un restringimento degli attuali poteri della segreteria nazionale confederale (anche attraverso una

riduzione del numero dei suoi membri) e l'elezione al congresso di una direzione politica, composta oltreché dai membri della segreteria nazionale dai rappresentanti delle principali strutture regionali e delle principali categorie.

#### 5. ROTAZIONE DEI MANDATI

Introdurre elementi nuovi di democrazia e di riforma organizzativa e dei metodi di direzione del sindacato significa anche affrontare, sia a livello di categoria che confederale, il problema dell'avvicendamento e della crescita qualitativa dei quadri in rapporto alle esigenze dell'insieme del movimento sindacale. Per fare ciò deve essere superata ogni forma di cristallizzazione dei gruppi dirigenti e quindi va definita una rotazione dei mandati per le responsabilità di segreteria ad ogni livello.

La proposta che noi avanziamo è la definizione di un meccanismo di rotazione al termine dei due mandati congressuali consecutivi.

#### 6. TESSERAMENTO

Gli effetti devastanti della crisi, l'incapacità di dare continuità ed efficacia strategica unitaria alla impostazione e alle proposte del sindacato, lo scarto crescente tra proclamazione degli obiettivi e la concretezza dei risultati raggiunti, il disagio, il disorientamento e per certi aspetti il dissenso che si registra in settori crescenti di lavoratori hanno determinato lo stato di crisi nel rapporto sindacato lavoratori su cui ci siamo ampiamente diffusi.

Ciò ha determinato tensioni, in qualche occasione fenomeni di calo degli iscritti e di disdetta della delega di iscrizione al sindacato.

Si rende necessario anche in rapporto a ciò una discussione nell'insieme della Fim, mirata a semplificare e a sburocratizzare le norme e le procedure dell'iscrizione dei lavoratori al sindacato e soprattutto a superare definitivamente le forme di riconferma automatica dell'adesione, recuperando con ciò l'esigenza di verificare anche attraverso queste forme di adesione attiva un rapporto vero con l'insieme dei lavoratori e un grado di rappresentatività effettiva.

E' aperta nel sindacato una discussione anche polemica sulle questioni del tesseramento in generale e sul tesseramento confederale in particolare, che spesso parte dal presupposto di un definitivo ristagno del processo unitario con conseguente esigenza di ritornare su forme di tesseramento confederale che hanno in sé il segno di un inequivocabile ritorno a casa.

Tali posizioni sono sbagliate e vanno combattute: per parte nostra riconfermiamo l'impostazione assunta nelle sedi Fim che configurano la forma generalizzata del tesseramento unitario e, in una seconda fase, della scelta confederale gestita unitariamente dai consigli di fabbrica.

Tutto ciò determina la necessità dell'insieme della Fim e delle sue strutture periferiche di assumere due obiettivi: a) il rilancio di una tensione e di una iniziativa pratica sui problemi del tesseramento, come occasione per rafforzare

la partecipazione democratica alla vita e alle decisioni del sindacato; [b) il consolidamento e lo sviluppo delle condizioni dell'unità della Fim e della Federazione Cgil-Cisl-Uil.

16. L'IMPEGNO DELLA FIOM PER L'UNITA' DELLA FLM E DEL MOVIMENTO SINDACALE

Abbiamo già detto che il punto sostanziale per il rilancio della strategia unitaria della Flm e del sindacato é certamente quello di comprendere che l'unità del movimento sindacale passa attraverso una ricomposizione della sua strategia generale. Il problema, quindi, é politico. Costí come é un fatto politico comprendere che il rilancio dell'unità della Flm e di tutto il movimento sindacale italiano dipende da due condizioni essenziali:

- 1) un nuovo rapporto tra direzione e movimento, basato sulla partecipazione e sul consenso;
- 2) uno sviluppo della democrazia e quindi il rilancio delle strutture unitarie di base, dei consigli di fabbrica e dei consigli di zona.

Noi dobbiamo dire solennemente e con assoluta chiarezza davanti al congresso della Fiom che pensiamo che questo rilancio debba avvenire come Flm e non come singole organizzazioni, magari dopo aver percorso un processo a ritroso, cioè di parziale o totale "ritorno a casa" nelle rispettive confederazioni. Accettiamo quindi di buon grado la proposta che la Fim ci ha avanzato nel suo congresso di una conferenza organizzativa della Flm, che é un'occasione utile per uscire dall'attuale stato di difficoltà e di precarietà.

Ciò che oggi é necessario é compiere una nuova ricerca comune, una verifica a tutto campo su tutti i problemi, riflettendo a fondo su noi stessi, su ciò che é stata la Flm in questi dieci anni, ma soprattutto - dato che non vogliamo guardare al passato ma avanti, alla nuova realtà e alle nuove condizioni nelle quali operiamo - riflettendo su ciò che la Flm intende essere all'interno del movimento sindacale e della società italiana nel suo complesso.

Quando parlo della Flm, parlo di una grande organizzazione unitaria entro la quale operano la Fim, la Fiom e la Uilm che l'hanno costituita nove anni fa e che oggi devono ricostruirla nelle nuove condizioni. Non intendo quindi certo offuscare l'identità di ciascuna

organizzazione, ma voglio sottolineare che come Fiom riteniamo che l'identità di organizzazione non possa portare a considerare la Flm come un fatto residuale o come il puro risultato di rapporti "diplomatici" che sono divenuti via via più difficili.

Certo, sappiamo che il movimento sindacale sta vivendo una crisi lacerante e sappiamo che, quindi, l'unità non è una prospettiva immediata ma riteniamo anche che la perdita dell'unità o, per meglio dire, la mancata realizzazione dell'unità non sono da rimpiangere ma da riconquistare se è vero, come è vero che senza l'unità la nostra strategia di cambiamento non è altro che utopia.

Il problema dell'unità non è solo nostro, è di tutto il movimento sindacale. Proprio per questo la Flm, che anche nel passato ha saputo svolgere un ruolo nell'insieme del movimento, deve oggi ritrovare la forza di una riflessione strategica che - dopo la stagione dei congressi - contribuisca a far superare al movimento l'attuale crisi. Le divisioni interne e l'impotenza sul piano dell'iniziativa sono ormai i fattori intrecciati di una spirale perversa che bisogna assolutamente rompere.

Noi siamo convinti che - lo pensa la Fiom, ma ci auguriamo che questa convinzione sia già anche quella della Fim e della Uilm - la convocazione subito dopo i congressi di una riunione dei consigli generali della Cgil, della Cisl e della Uil/ <sup>debba servire</sup> per mettere a punto una strategia complessiva del sindacato e un nuovo progetto per l'unità.

Noi pensiamo che la Cgil debba assumere l'iniziativa in tal senso e questo deve avvenire a partire dal suo congresso. Ci impegnamo quindi a fare la nostra parte in questo nostro congresso e nel congresso della Cgil per definire gli orientamenti e assumere le decisioni necessarie per consentire al movimento sindacale di essere all'altezza dei suoi compiti, nell'interesse dei lavoratori, delle masse popolari e dell'intero paese.